

LA MORTE DI BENEDETTO XV

Esce ogni domenica.

Questo numero di 32 pagine costa Lire 3,50 (Estero, Fr. 4,25).

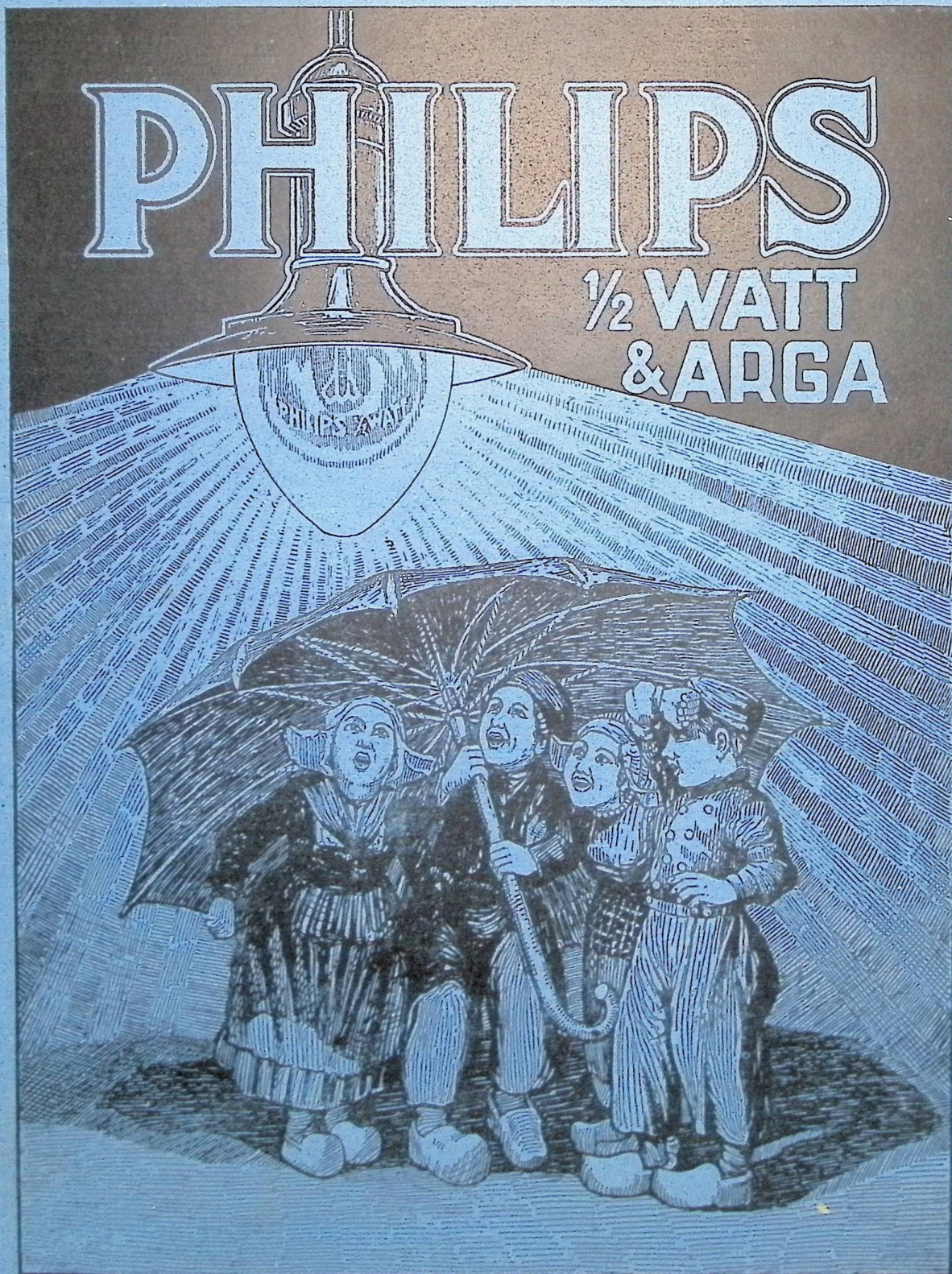
Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 5.

Milano - 29 gennaio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso
Emulsione Sasso
Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato
Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso
Olio Oliva per iniezioni ipodermiche.



BITTER ANDREOLI
SPECIALITÀ DELLA
PREMIATA DISTILLERIA
GUGLIELMO ANDREOLI
VERONA

VERONA La Torre dei Lamberti
 = Piazza Erbe =

VILLA IGIEA GRAND HÔTEL

✿ PALERMO (Sicilia) ✿ U. Galanti, dirett.

Incantevole soggiorno invernale e primaverile



✿ Grande parco-giardino con terrazze sul mare ✿ Magnifica vista del Golfo di Palermo e della Conca d'Oro ✿ Lawn-tennis ✿ Saloni per feste e concerti ✿ Saloni di lettura e corrispondenza ✿ Appartamenti con saloni privati e camere da bagno ✿ Comfort moderno ✿ Riscaldamento a termosifone ✿

Restaurant à la carte

Table d'hôte

Esigete
 IL SANTO PELLEGRINO
 attraverso
 dalla firma PRODEL



MAGNESIA S. PELLEGRINO

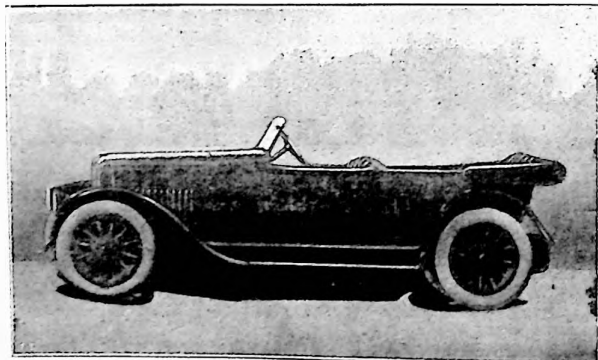
Questa è la busta
 che dovete esigere dal far-
 macista per avere la vera

MAGNESIA
S. PELLEGRINO

Peugeot

La gran marca di lusso

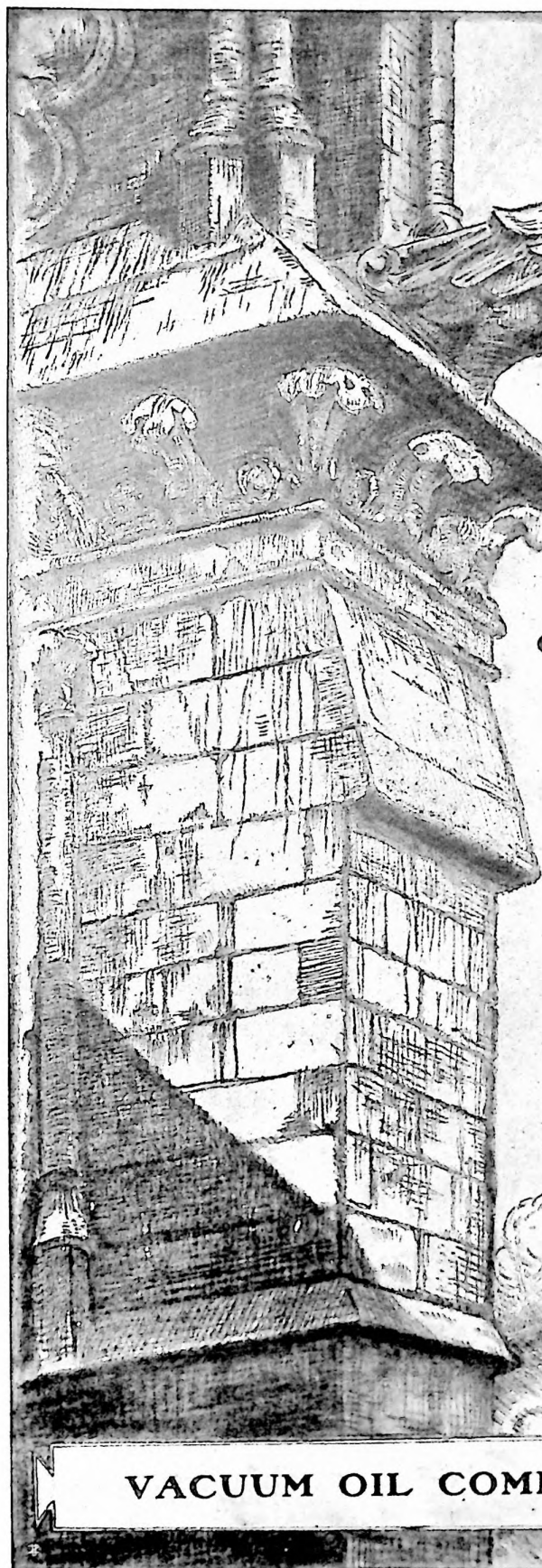
Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:
 Maggio 1919 - INDIANAPOLIS - 1.° Wilcox - 3.° Goux su PEUGEOT
 Novembre 1919 - TARGA FLORIO - 1.° assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
 ✿ Camions - Motociclette - Bicyclette ✿

AGENZIA GENERALE ITALIANA:
 G. C. F. M. PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 17
 Agenzie in tutte le principali città d'Italia.



L'INSEGNA che il mondo conosce

È IL GARGOYLE — simbolo mondiale della lubrificazione scientifica.

Il marchio rosso « Gargoyle » è riprodotto sui fusti e sulle latte che le Raffinerie della Vacuum Oil Company diffondono in tutto il mondo.

Il « Gargoyle » segna ovunque la via alla perfetta lubrificazione, ed esposto all'esterno dei Garages, vi indica un posto di rifornimento dei Gargoyle Mobiloils necessari alla vostra automobile.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I. - Genova

Via Corsica, 21

Agenzie BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA.
e Depositi: SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI I.M., TRIESTE, VENEZIA.



Chi non ha la Olivetti la desidera!

OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C. - IVREA

FILIALI E AGENZIE

MILANO - GENOVA - ROMA - NAPOLI - VENEZIA - BOLOGNA - PADOVA - TRIESTE - UDINE - FIRENZE - TORINO - SASSARI - CAGLIARI
PALERMO - BARI - ALESSANDRIA D'EG. - BANGKOK - BRUXELLES - BUENOS AIRES - GLASGOW - ROTTERDAM - SHANGHAI - SOFIA

L' ILLUSTRAZIONE

Anno XLIX. - N. 5. - 29 Gennaio 1922.

ITALIANA

Questo Numero costa L. 3,50 (Est., fr. 4,25).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA MORTE DI PAPA BENEDETTO XV.



† S. S. IL PONTIFICE BENEDETTO XV, GIACOMO DELLA CHIESA.
Nato a Genova il 21 novembre 1854; assunto al papato il 5 settembre 1914; morto il 22 gennaio.

(Ret. conc. Felici.)



Benedetto XV.
La vergine epistolografa di Tulle.

Quando Benedetto XV fu assunto al Pontificato, la bonarietà e la santità del suo predecessore erano già divenuti leggendari. La morte di Pio X aveva fatto dimenticare gli acri fasti dello Scottonismo, la spietata durezza con la quale papa Sarto aveva colpito e ridotto al silenzio i modernisti. Il popolo ignora queste crisi del pensiero religioso; la sua fede è candida, fatta di abbandono. E il popolo aveva sentito grandemente e compreso, quel papa senza fasto, nato di buona razza campagnola e non vergognoso o oblioso di essa, ma serbante sul gran Trono, nell'immenso Vaticano, una specie di rustica semplicità, una bontà pratica, precisa, operosa, una giocondità caritatevole e popolare. Le folle sentivano che il triregno non lo aveva allontanato da esse; che mentre Egli mormorava il latino magnifico della Chiesa, pensava, amava, soffriva in dialetto. E, anche, si sapeva che il buon Pastore era morto di crepacuore per la guerra che incendiava l'Europa. Non aveva potuto impedirla; tutto il suo ardore, la sua pietà, la sua angoscia non avevano potuto trovare una parola così grande che superasse il fragore della battaglia. E allora aveva dato tutto quel che poteva: la vita. Vinto dal dolore aveva chiuso i suoi occhi puri.

Giacomo Della Chiesa aveva da lottare contro queste memorie di cordiale paternità, così care alle moltitudini che parevano quasi iniziare una tradizione che i Pontefici successivi dovessero seguire. Quel mistero spirituale che circonda il Papato era stato per alcuni anni abolito. Pio X s'era avvicinato ai suoi figli, dolcemente, pianamente, quasi confidenzialmente. Benedetto XV, nato d'aristocratica stirpe che aveva già dato alla Chiesa un altro Pontefice, cresciuto alla scuola della finissima diplomazia romana, assomigliava — dottrina a parte — piuttosto a Leone XIII che a Pio X; apparteneva più alla antica tradizione papale, che a quella inaugurata dal suo predecessore. Non fu dunque un Papa popolare; ma quando la storia potrà parlare con equanimità di Lui, riconoscerà che nobili furono le sue intenzioni, e che il suo Papato lascia tracce di vita, e ha iniziato la risoluzione di problemi duri e complessi.

Certo Egli si trovò in una tragica condizione. Quella grande parola che, agli inizi della guerra, Pio X disperò di trovare, Egli credette di averla trovata negli anni in cui la guerra durò; la pronunciò, e non parve tale da consolare gli spiriti. L'umiltà di Pio X era stata più ispirata; la sagacia, la preoccupazione di imparzialità di Benedetto XV, non gli suggerirono che parole senza fuoco, pesate troppo, e per di più pronunziate in momenti in cui l'intervento del Papa sembrò un parteggiare per gli Imperi Centrali. La verità è che durante la guerra tutte le internazionali furono poste a durissima prova: a cominciare dalla Chiesa, che dovette destreggiarsi tra la cattolicissima Austria e l'Italia, tra i cattolici di Germania e quelli di Francia, e non poteva neppure esaltare la religiosa prodezza del cardinale Mercier senza irritare i suoi persecutori, che erano benedetti a profusione da altri cardinali. A noi, che vediamo le cose secondo la nostra libera mentalità, e certo con ignoranza dei vasti e complessi interessi della Chiesa, pareva allora — e pare anche adesso, sebbene un po' meno — che il Papato potesse indagare, giudicare le cause della guerra, e separare i provocatori dai provocati; e fulminare i colpevoli, come il grande Vescovo Ambrogio aveva fatto, a Milano, quando impedì a un imperatore lordo di troppo sangue, di varcare le soglie della

chiesa. Era ingiusto accusare di ferocia fraticida tutti i combattenti. C'erano, tra di essi, popoli che difendevano la loro libertà materiale e la loro libertà morale da ingordi conquistatori. In certi momenti parlare di « inutile strage » senza colpire chi l'aveva voluta, era colmare d'angoscia il cuore di chi aveva accettato la prova tremenda con puro spirito di sacrificio; parlarne, poi, quando le speranze di vincere finalmente gli Imperi Centrali stavano nascendo, era uccidere queste speranze, e, in nome di una imparzialità impossibile, riconoscere ai veri colpevoli un diritto crudele alla impunità.

Questo non volle, certo, Benedetto XV; fu l'ora, male scelta, o male compresa, che deformò le sue intenzioni. E probabilmente nessun altro papa, fosse stato anche Gregorio Magno, avrebbe potuto trovare un atteggiamento che riuscisse meno sgradito a tutti i belligeranti. Ma è anche certo che, troppe volte, dal fondo del loro dolore, i popoli si volsero al Vaticano, sperando, invano, che di là uscisse una calda parola, che il Papa ripetesse l'invito di Cristo: « venite a me, o voi che siete stanchi ». Forse questo invito era nel cuore del Pontefice; ma la diplomazia lo temperava e lo gelava. Questo si può affermare con verità; che se l'azione del Papato, fu cauta, più previdente che infiammata, più politica che potentemente spirituale, l'opera personale del Papa fu sollecita, fu generosa, instancabile. Lo sanno i prigionieri di guerra, lo sanno le famiglie disperate che si rivolsero a Lui per i loro dispersi o per i loro infermi.

E anche l'azione politica va riesaminata ora; e si illumina per noi in un modo nuovo. Se fosse vero tutto quello che abbiamo creduto durante la guerra; se, come ci parve allora, mancò al Vaticano il coraggio dei risoluti atteggiamenti, la fine del conflitto avrebbe dovuto segnare una minorazione della sua importanza mondiale. E invece questa importanza s'è di tanto accresciuta, che persino il vecchio volgare schiamazzante anticlericalismo, ha perduto l'antica asprezza; che le nazioni stesse che, prima della guerra, avevano rotto, con il Papato, i rapporti politici, tendono ora a riannodarli. Ci dovette essere dunque una attività che noi ignoriamo; diversa da quella apparente, non popolare ma efficace. Il ligure aristocratico ebbe certo un grande piano d'azione. Sappiamo che, mentre, si dolse di non averlo potuto attuare tutto. Il pontificato di Pio X fu evangelico; il pontificato di Benedetto XV fu politico. L'Austria che fu uno dei puntelli del Vaticano è dissolta. Il Vaticano sembra oggi non aver più bisogno di puntelli. Come ciò avvenne? Noi profani l'ignoriamo. Vediamo però che per opera di Benedetto XV la stessa questione romana, della quale Giacomo Della Chiesa ha pure riaffermato recentemente l'esistenza, ha, tuttavia, perduto di acredine tanto che si può parlare, senza scandolezzare nessuno, di conciliazione.

Tutto merito del Papa ora defunto? Bisogna riconoscere che il dolore della guerra ha dato ai popoli più grandi bisogni spirituali, che la nuova potenza del Papato si deve, in parte, all'energia, all'attività, alla più franca e aperta combattività dei cattolici; ma poiché questi cattolici, anche in Italia, ora, sono animati del più schietto patriottismo, bisogna concludere che la prudenza di Benedetto XV durante la guerra, ha impedito che ci fosse, dall'una e dall'altra parte dei combattenti, qualche popolo che sentisse incompatibile il proprio sentimento nazionale con la devozione al Vaticano. Se l'opera del Papa spiace allora ai singoli popoli, e a taluno di essi fece involontariamente del male — a noi italiani, soprattutto, in quell'orrendo 1917 — esaminata nel suo complesso, e dal punto di vista dell'Universalità della Chiesa, fu abile e fruttuosa. Benedetto XV non raccolse che le accuse; ma il suo successore godrà i frutti di quest'opera.

Questo Papa se ne va senza che noi sappiamo nulla di lui; nulla, intendo, di quello

che non è notizia biografica, ma intimità del pensiero, palpito del cuore. Pio X metteva davanti a noi la sua gioia cristiana e i suoi cristiani dolori. Potevamo immaginare la sua vita privata; i suoi giorni e le sue sere; le sue parole e le sue preghiere. Giacomo Della Chiesa stette nell'ombra delle sue intenzioni, e parve secco e taciturno. Ma prima di morire ci diede un segno di sé che ricorderemo. Era già estenuato dal male; era già senza parola; nel sopore che precede il sonno supremo, e che è già, un poco, quel sonno. E un cardinale gli disse: « Santità, benedite il mondo che è avido di pace. » Allora il Pontefice trasse su il suo povero corpo senza forze, si sollevò sul letto, e tre volte tracciò nell'aria, con la mano ridivenuta ferma e augusta, il segno pacificatore della croce.

E in quel gesto, in quella pia fatica, in quell'ultimo dono, ci apparve intera, come i nostri occhi ciechi non avevano prima saputo vederla, la profonda paternità di Benedetto XV.

Il mistero di Tulle, rimescolato, ha fatto venire a galla una amabile rappresentante del bel sesso. Sì, pare proprio che l'autrice delle infinite lettere anonime che, da anni, avvelenano la vita dei cittadini di Tulle, sia una signorina, che, ora, vistasi scoperta, si dilegua. Cara figliola! Vergine dolce! Ella ha dei funerali sulla coscienza; qualche caso di pazzia, anche; più d'un dramma domestico. Minuzie! Non si lasciava turbare, la appassionata epistolografa; e quieta, ordinata, con metodo, continuava, di per di, a inviare le sue lettere tremende, le sue lettere spietate. Par di vederla, quella cara gioia, dopo aver ripulita la casa, dato il pignoletto al canarino, messo il nastrino azzurro al collo del gatto (ella deve amare sicuramente le bestie, come ogni pulzella di bel cuore), dopo aver magari versato un sorsetto d'acqua sul testo di geranio che tiene sulla finestra, si asside al tavolo, e incomincia la sua letteratura. A chi tocca oggi? A quella sposetta felice che ha già il suo uomo da sei mesi, mentre la degna... letterata lo aspetta invano da qualche anno? Sì, si può buttare qualche porcheria in quella tenera famiglia. E anche si può rovinare la pace di quella madre che è tanto superba — la sfacciata — di suo figlio. E lacerare l'onore di quell'impiegato; e mettere il sospetto tra due fratelli, la gelosia fra due sorelle; l'infamia, la sozzurra, lo scandalo da per tutto. Eccola, la impassibile signorina, tutta illuminata dalla quieta gioia del male che fa; eccola, scrivere di adulteri, di incesti, di prevaricazioni, di furti, di vizi e di colpe d'ogni genere, agitare in punta di penna tutta la più fetida fanghiglia; e poi godersi l'allegria di impostar da sè, in segreto, le lettere avvelenate; di andar poi in giro, innocente, serena, pudibonda, con la sua verginità dispettosa ma dignitosa, a vedere come il veleno operi, se ci siano già chiazze visibili negli organismi familiari contro i quali ha lavorato: eccola, riportarsi ogni giorno a casa, sul magro arso petto tribolato, una notizia calda e palpitante, o d'un divorzio, o d'un uxoricidio, o d'un fallimento, o, insomma, d'una qualunque rovina; e, appena dentro all'uscio della sua stanza, sola finalmente, abbandonar la mutria gentile e dabbene, e ridere riposata, felice, paga da tutte le precoci rughe della sua grinta. Cara! cara! Diciamolo pure: non ci sono che le donne capaci di questo. Adoriamole le donne; ci sono tra le donne prodigi di virtù e prodigi di bellezza; ma ci sono anche queste serpicciuole frigidie di fuori e bollenti di dentro, capaci di colpire per colpire, per un odio generico. L'uomo cazzotta, scalcia, accoltella, spara, in un'ora di cecità o di tu-sgretola una casa, una torre, una piramide, una città, con quei suoi dentini acri e netti.

Nobiluomo Vidal.

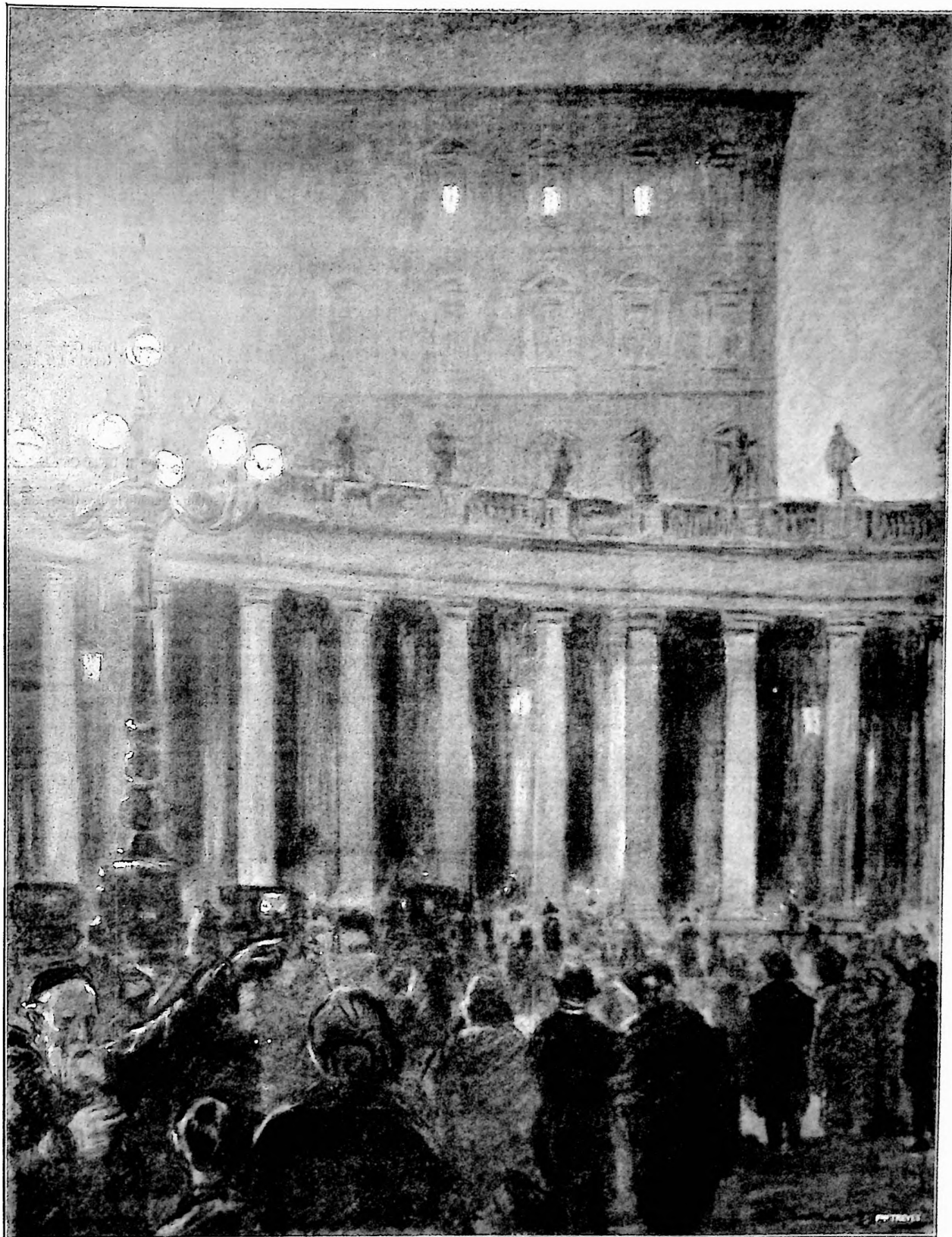
In preparazione
presso i
Fratelli Treves, Editori:

PARISINA

TRAGEDIA DI GABRIELE D'ANNUNZIO
PRECEDUTA DA UNA PROSA
DELL'AMORE E DELLA MORTE

IN PIAZZA SAN PIETRO DURANTE LA MALATTIA DEL PAPA

(Disegno di L. Bompart.)



IL POPOLO DI ROMA DURANTE LA MALATTIA DEL PAPA, SI AMMASA ANCHE IN PIAZZA SAN PIETRO, FISSANDO IL FINESTRE ILLUMINATE DEGLI APPARTAMENTI DEL PAPA BENEDETTO XV.

Il Papa la mattina del 27 dicembre (dedicato a San Giovanni evangelista) volle recarsi verso le 5, secondo la consuetudine pontificia, a dire la messa nell'ospedaletto dei preti infermi, annesso alla chiesetta di Santa Marta: uscendo fu preso da freddo e da tosse bronchiale, che fu l'inizio della ma-

lattia, il cui annuncio ufficiale fu dato dall'*Osservatore Romano* la sera del 18 gennaio. Da quel giorno Benedetto XV passò per alternative di crisi e di calma, destando preoccupazioni la iniziale debolezza del cuore, e alle 6 antimeridiane della domenica 22, spirò.



March.^a Giovanna Migliorati, madre di Benedetto XV (morta nel 1904).



La casa di Genova, in salita Santa Caterina, 10, interno 3, ove nacque Benedetto XV.



March.^e Giuseppe Della Chiesa, padre di Benedetto XV (morto nel 1892).

IL PONTIFICATO DI BENEDETTO XV.

3 SETTEMBRE 1914 - 22 GENNAIO 1922.

Degli otto pontificati di questi ultimi cento anni quello di Benedetto XV è stato il terzo dei tre più brevi: lunghi, lunghissimi furono quelli di Pio VII (1800-1823), di Pio IX (1846-1878), di Leone XIII (1878-1903); non brevi quelli di Gregorio XVI (1831-1846) e di Pio X (1904-1914); brevissimo quello di Pio VIII (1829-1831); quasi ugualmente brevi quello di Leone XII (1823-1829) e quello del pontefice che qui commemoriamo estinto.

Benedetto XV — al secolo marchese Giacomo Della Chiesa — nacque a Genova il 21 novembre 1854 dal marchese Giuseppe e da Giovanna Migliorati, della storica famiglia che ebbe già un Pontefice: Innocenzo VII (1404-1406). Fece gli studi ginnasiali e liceali in Genova dove si laureò in legge nel 1875. La sua vocazione ecclesiastica, manifestata al padre sino dall'età di 12 anni, non lo tolse alla vita del mondo confinandolo in un seminario; solo a 21 anni, al compimento degli studi giuridici, egli entrò nel collegio Capranica di Roma, per laurearsi in sacra teologia ed essere ordinato sacerdote (1878). Ammesso nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, iniziò di poi, come apprendista nella Segreteria degli affari ecclesiastici, della quale era a capo il cardinale Rampolla. la sua carriera burocratica negli uffici vaticani. Data da allora la grande benevolenza verso di lui del Rampolla, che tanto influsso doveva esercitare sulla formazione del carattere e sugli avvenimenti della vita del futuro Papa.

Quando il Rampolla fu inviato nunzio apostolico in Spagna (1882), il Della Chiesa lo seguì quale segretario di nunziatura, e fu accorto collaboratore del suo capo nella questione delle Caroline, insorta fra Spagna e Germania e deferita, per l'abilità del Rampolla, all'arbitrato di Leone XIII, che felicemente la risolse con indubitabile aumento di prestigio per il Papato. Nominato il Rampolla Segre-



Il fonte battesimale in Santa Maria delle Vigne a Genova, ove fu battezzato Benedetto XV.

tario di Stato (1887), anche il Della Chiesa entrò nell'importante ministero, salendo i vari gradi della gerarchia da minitante a sostituto Segretario di Stato e seguendo fedelmente le direttive politiche del suo grande maestro. Il Della Chiesa fu anche professore di scienza diplomatica all'Accademia dei Nobili ecclesiastici.

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

La morte di Leone XIII segnò un brusco arresto nella carriera di mons. Della Chiesa. Il Rampolla, colpito dal veto dell'Austria e dall'opposizione di molti cardinali, non raggiunse la tiara e si ritirò sdegnoso in disparte. Il Della Chiesa restò ancora al suo posto di sostituto alla Segreteria di Stato; ma la sua immutata devozione a Rampolla lo rendeva inviso al nuovo segretario di Stato Merry del Val. Onde, col pontificio «promoveatur ut amoveatur», alla morte del cardinale Svampa venne nominato arcivescovo di Bologna; ma però — non dubbio segno di ostilità — non fu fatto subito cardinale, quantunque Bologna fosse, per costante tradizione, sede cardinalizia (dicembre 1907).

Poco rappresentativo, aristocratico, autoritario, rigoroso nei costumi, non fu a Bologna eccessivamente popolare; ma il suo prestigio arcivescovile rimase intatto ed ineccepibile; e con le autorità governative fu sempre di un'estrema correttezza.

Quando nel 1914 morì il cardinale Rampolla (che lo ricordò affettuosamente nel proprio testamento) accorse a Roma, e fu allora che, sparito Rampolla, il partito di cui era capo Merry del Val venne a più miti consigli, e mons. Della Chiesa il 25 maggio 1914 fu nominato cardinale, tenuto lontano però dagli uffici di curia.

Ma a che valse ciò?... Quattro mesi dopo il novello cardinale era Papa!...



Due istantanee del Cardinale Giacomo Della Chiesa eseguite a Pegli nel 1914.

(Fot. Rossi.)



La chiesa di Santa Marta dove la mattina del 27 dicembre Benedetto officiando la messa contrasse la malattia mortale.



Durante la malattia di Benedetto XV: Le preghiere sui gradini di San Pietro per la guarigione del Pontefice.

PONTEFICE.

Pio X, papa religioso, non nato alle schermaglie diplomatiche, impressionabile, profondamente turbato dall'improvviso scatenamento della guerra, morì il 20 agosto 1914, lasciando alla chiesa una non lieta eredità. I cardinali che avevano tenuto le chiavi del suo decennale pontificato — Merry del Val e Lai, non avevano, non potevano avere le simpatie del Sacro Collegio; Pio X seguendo i loro consigli aveva rotto con le tre potenze cattoliche tradizionali, Portogallo, Francia, Spagna; occorreva dunque alla Chiesa un cardinale diplomatico capace di rimediare una situazione così compromessa.

Per facondia e cultura emergeva allora il cardinale Maffi il quale nelle prime votazioni del Conclave ebbe dei voti, ma ebbe anche lo sfavore del gruppo Merry del Val; occorreva una personalità

di medio rilievo, di affidante passato, ma non compromessa, che avesse pratica d'affari vaticani ed esperienza di vita pastorale. Questi requisiti parvero concorrere nel Della Chiesa per la lunga carriera burocratica, i sette anni di vita episcopale, la immutata fede rampolliana. E su lui a poco a poco si concentrarono i voti dei cardinali francesi, germanici, spagnoli ed italiani; l'elezione fu avversata solo dagli antichi anti-rampolliani e dai cardinali austriaci (31 agosto-3 settembre 1914).

Il 3 settembre 1914 il Della Chiesa, eletto Pontefice, assunse il nome di Benedetto XV poiché arcivescovo di Bologna era pure stato il suo predecessore nel nome, Benedetto XIV, il popolare cardinale Lambertini.

L'elezione di lui fu favorevolmente accolta dai cattolici, che, dopo la politica di un Papa quasi

esclusivamente religioso, predicatore della restaurazione in Cristo, speravano che il nuovo Pontefice, conoscitore personale di tutte le questioni, vero Segretario di Stato di sé stesso, avrebbe saputo governare molto meglio la Chiesa. E vero che un porporato aveva detto: «Si è eletto il cardinale Rampolla nella persona del cardinale Della Chiesa», ma in Italia nessuno temeva una ripresa dell'intransigenza leonina, che aveva mantenuto costantemente i cattolici italiani lontani dalla vita nazionale ed aveva cercato di ostacolare all'estero la politica dell'Italia. Il Rampolla stesso negli ultimi tempi s'era raddolcito ed alquanto mutata era la situazione. All'estero, la Francia fu, come è naturale, apertamente favorevole; gli altri Stati, in benevola attesa. Pure, in complesso, la figura del nuovo Papa si presentava alquanto enigmatica. Ne



La lettura della Bolla dell'incoronazione (6 settembre 1914).



«E tu commi Felice» Benedetto XV durante una funzione nella Cappella Sistina.



Benedetto XV cardinale, 1914. (Fot. comm. Felici.)



Benedetto XV nei giardini vaticani col defunto fratello Giannantonio, nel 1920.

le previsioni sulla sua politica erano chiarite dalla famosa profezia cosiddetta di San Malachia, che attribuiva al pontificato di Benedetto XV il motto: *religio depopulata*, spiegabile col flagello guerresco, che s'abbatteva allora sul mondo.

Benedetto XV scelse a suo Segretario di Stato il cardinale Domenico Ferrata, altra creatura di Rampolla, concorrente anzi del Della Chiesa nel Conclave e al quale questi era stato preferito per la sua pratica di diocesi. Ma il Ferrata morì un mese dopo la nomina, e gli successe il cardinale Pietro Gasparri, tuttora in carica.

DI FRONTE ALLA GUERRA.

Il cardinale che la sera del 22 agosto 1914 partendo da Bologna per recarsi a Roma al Conclave, mentre la guerra infuriava, e l'Italia era neutrale,

aveva esclamato a chi porgevasi auguri: « Dio protegga la nostra Italia! » poteva essere propenso alla neutralità, ma non ostile alla Patria, e Benedetto XV tale non fu.

Però nel suo primo atto papale — l'enciclica del 1.^o novembre 1914, emanata, secondo la consuetudine, per dettare ai vescovi e ai fedeli le prime norme direttive, dopo aver auspicato la fine della guerra e propugnato il ritorno allo spirito del Vangelo con l'unione di tutti i cattolici, egli rinnovava la protesta contro lo stato di fatto creato alla Santa Sede nel 1870, ma in forma più vibrata dei suoi predecessori; esprimeva la speranza che la pace futura avesse a ridonare alla Chiesa la libertà, di cui ha bisogno e che le era venuta a mancare per l'assenza di quel presidio che i secoli le avevano costituito: il potere temporale.

Questa affermazione poneva già in evidenza i punti fondamentali della politica di Benedetto XV e cioè: l'intento di partecipare alla Conferenza della Pace e fare da essa riesaminare la questione dei rapporti fra l'Italia e la Santa Sede.

Per arrivare a ciò, era certamente più confacente pel papato che l'Italia fosse neutrale, anziché belligerante; e per ciò appunto il famoso Patto di Londra stipulato da Sonnino per l'intervento dell'Italia, nel suo articolo 15 stabiliva che se l'Italia avesse fatto obiezione a che il Papa inviasse il proprio rappresentante al Congresso della pace, gli Alleati avrebbero dovuto appoggiare tale obiezione, e così poi fu.

Nel discorso pronunciato nel ricevimento dei cardinali in occasione del Natale 1914 il Papa annunciò d'aver vanamente proposto ai belligeranti una

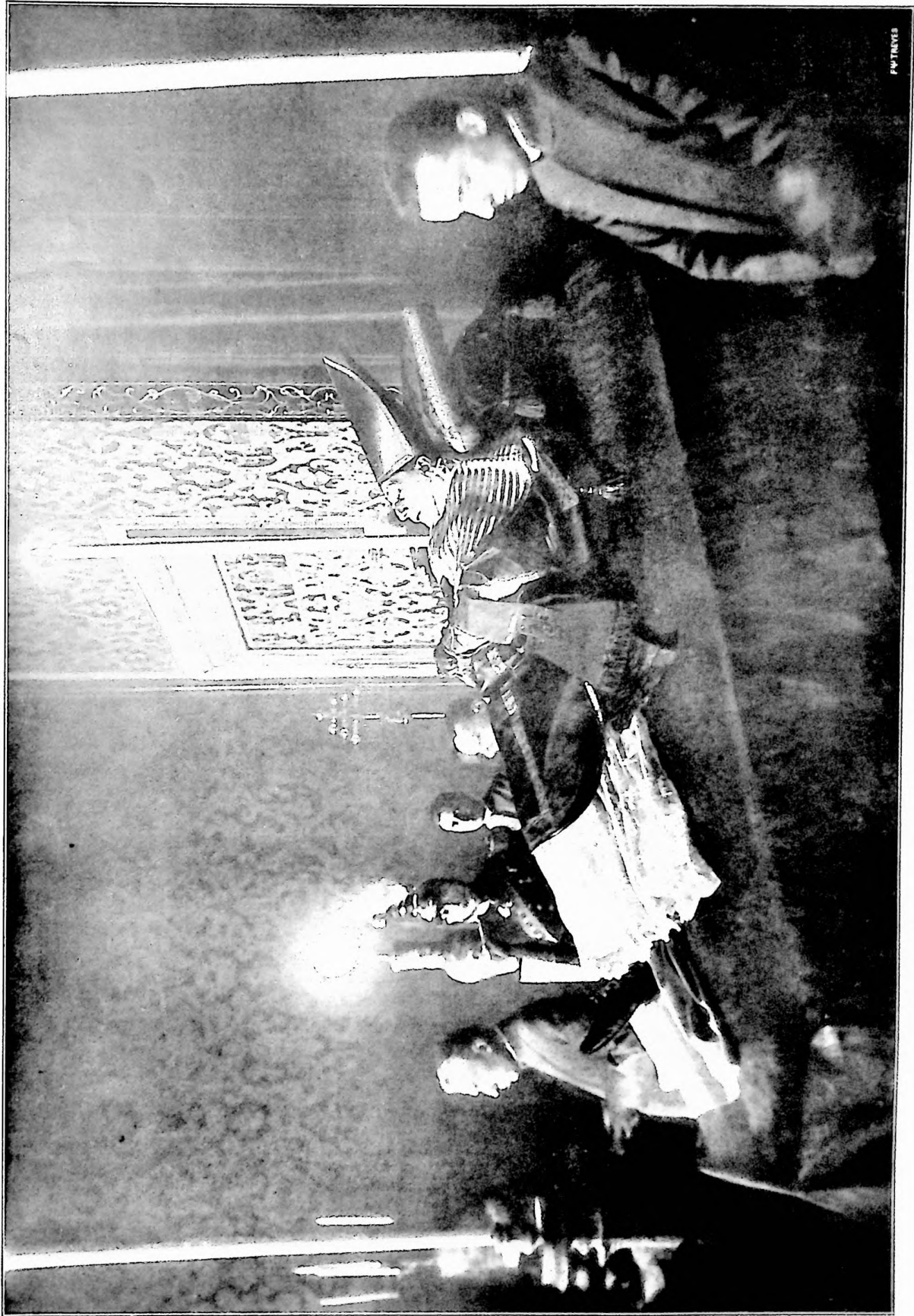


Benedetto XV nel suo gabinetto di lavoro nel settembre 1917, quando redigette la proposta di pace.

(Fot. comm. Felici.)

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DEL PONTEFICE.

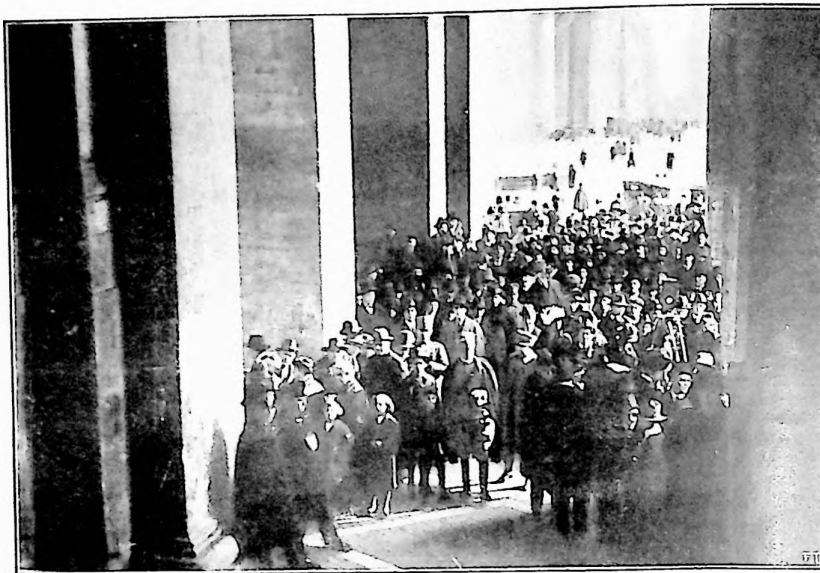
(Fotografia comm. Felici).



LA SALMA DI BENEDETTO XV ESPOSTA NELLA SALA DEL TRONO.



Il portone di bronzo del Vaticano chiuso per la morte del Papa.



La folla innanzi al portone di bronzo in attesa di conoscere notizie precise sulla salute del Papa.

tregua natalizia e d'aver iniziato trattative per lo scambio di prigionieri invalidi. In questo campo l'opera di Benedetto XV fu altamente benefica: si deve a lui se i prigionieri, civili e militari, inabili alle armi furono restituiti senza limite d'età; se furono appianate le divergenze tra Germania ed Inghilterra sul trattamento degli equipaggi di sommergibili fatti prigionieri; se, dotando i cappellani militari di ampie facoltà, fu data ai moribondi pronta assistenza spirituale; se fu organizzato, per i prigionieri e le loro famiglie, un servizio di notizie per il tramite della Segreteria di Stato; se fu nominato, per l'Italia, un arcivescovo castrense.

Entrata nel 1915 l'Italia in guerra, Benedetto XV il 25 maggio inviava al decano del Sacro Collegio, cardinale Vannutelli, una lettera nella quale deplorando che il terribile incendio si fosse esteso alla diletta Italia, protestava per l'uso di mezzi bellici « contrari alle leggi dell'umanità e al diritto internazionale ».

Ma la genericità di queste e di altre proteste



L'archiatra pontificio dottor Battistini.

per attenuare tante insinuazioni e il malcontento derivato dal Papa il 28 luglio 1915, nell'anniversario della guerra, affermò che « le Nazioni non muoiono », che « l'equilibrio del mondo riposa sul rispetto degli altrui diritti e delle altrui dignità », che « vera modo senza armi di « ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli ».

Nell'allocuzione pronunciata nel Concistoro del 6 dicembre 1915, Benedetto XV dopo aver constatato la vanità dei suoi appelli di pace, ritornò a lagnarsi della condizione della Santa Sede. Riconosceva la buona volontà dell'Italia per eliminare gli inconvenienti; ma affermava che le condizioni materiali in cui si trovava « gli impedivano di svolgere tutta intera l'opera di pacificazione », essendo incluso nel territorio di un paese belligerante ed essendo stati « costretti » per la guerra a partire da Roma i rappresentanti presso il Vaticano dell'Austria, della Prussia, della Baviera. Sta di fatto che tali rappresentanti diplomatici si erano allontanati da Roma volontariamente.

Fu il 1.º agosto 1917 che Benedetto XV diramò la famosa nota avente per obiettivo la mediazione di pace, quando il primo mediatore, Wilson, erasi già tramutato da mediatore in belligerante.

Benedetto XV non aveva beni temporali da compromettere e la sua mediazione non rappresentava nessun interesse materiale proprio della Santa Sede. Egli formulò allora proposte concrete, che si possono riassumere così: disarmo; arbitrato; libertà e comunanza dei mari; condonazione di spese e danni recati dalla guerra; restituzione dei territori attualmente occupati; composizione delle questioni territoriali, tenendo conto delle aspirazioni dei popoli, nella misura del *giusto* e del *possibile*; soluzione con equità e giustizia delle altre questioni politiche. Tutto ciò porrebbe fine alla « lotta tremenda, la quale ogni giorno più appariva inutile strage ».

Purtroppo non era, non poteva essere l'ora di venire a trattative per coloro che volevano oramai che la guerra trovasse in se stessa le più efficaci soluzioni dei contrasti da essa accumulati. La mossa papale, per quanto elevata ed abile, non poteva che fallire, e fallì, e Benedetto XV si trasse da allora in disparte. Nell'allocuzione per il Natale 1917, congratulandosi per la liberazione di Gerusalemme



Il marchese Giuseppe Della Chiesa, unico nipote ed erede di Benedetto XV.

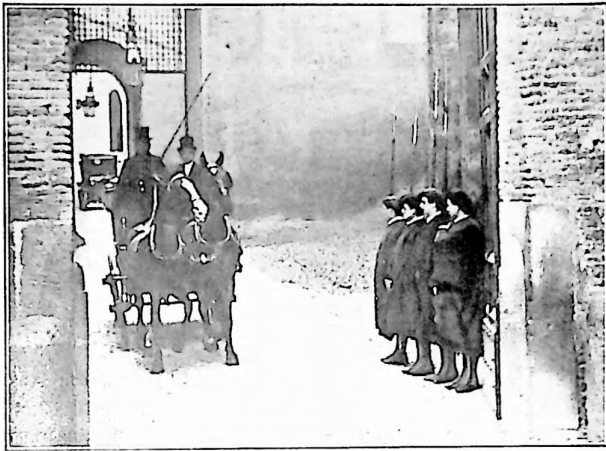
fece credere che Benedetto XV, il quale il 3 novembre 1914 aveva scritto al cardinale Mercier, inviando l'apostolica benedizione al cattolicissimo Belgio, alle angosce del quale prendeva « viva parte », parteggiasse per gli Imperi Centrali, credenza avvalorata da una presunta intervista che si disse avuta con lui dal giornalista Latapie nel giugno 1915 e pubblicata sulla *Liberté*. L'intervista fu smentita e



La contessa Sofia Persico, unica sorella di Benedetto XV.

dalle mani degli infedeli, si lagnò che la sua iniziativa non fosse stata apprezzata ed avesse suscitato sospetti. Ma il 5 gennaio 1918, levò nuovamente la sua voce contro i bombardamenti aerei di città indifese. Dieci mesi dopo arrivò l'armistizio, ed ecco Benedetto XV nell'Enciclica del 1.º dicembre 1918 rallegrarsi della fine della guerra, augurandosi che la Conferenza della pace risolvesse

FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA DI MILANO
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



Cardinali e ambasciatori si recano in Vaticano a prendere notizie del Pontefice.



Il caffè di San Pietro sulla piazza omonima, osservatorio dei giornalisti che per due notti hanno vegliato in attesa di notizie sulla salute del Papa.

equamente le ardue questioni affidate. Durante la Conferenza al Vaticano, pur avendo tentato appoggi con Wilson, non poté svolgere efficace azione politica; ottenne solo un certo successo l'azione diplomatica spiegata alla Conferenza da monsignor Cerretti che, per le missioni cattoliche nelle colonie ex-tedesche, ottenne, a modifica di una clausola del Trattato, che fossero date in amministrazione a Consigli composti di membri cattolici e non cristiani, come prima era stato disposto.

Quale fosse il giudizio di Benedetto XV sulla Conferenza, emerse da dichiarazioni fatte nel giugno 1919 dal cardinale Gasparri, che precisò essere stata intenzione del Pontefice di intervenire bensì ad un Congresso, ove fosse necessario smussare le angolosità fra le parti per giungere ad un accordo; ma non ad una Conferenza di vincitori per dettar pace ai vinti.

L'attività diplomatica del Vaticano si svolse poi a stabilire contatti coi nuovi Stati e a migliorare le relazioni con i vecchi organismi politici. Tale sua opera apportò ben presto eccellenti frutti. Notevolissimi successi politici furono indubbiamente il ristabi-

limento delle relazioni diplomatiche con l'Inghilterra e con la Francia; onde è evidente che Benedetto XV lascia la Chiesa Cattolica in un'ora di grande prestigio. Anche nei rapporti con l'Italia notevoli furono i miglioramenti; occasioni frequenti misero ufficialmente in contatto pubblico cardinali e membri del governo; e se non fosse ora intervenuta la morte, sarebbe avvenuta la visita del cattolico re Belga a dimostrare in Roma compatibile ciò che da oltre cinquanta anni era sembrato al Vaticano inammissibile — il ricevimento di un sovrano cattolico ospite del Re d'Italia.

Non v'ha dubbio che Benedetto XV fu per stile, per capacità diplomatica, per consapevolezza di propositi un papa degno di continuare — come la continuò — la scuola di Leone XIII; e alla capacità politica aggiunse la saggezza come capo della religione. Su questo campo la Chiesa deve a lui la maggior diffusione popolare dei Vangeli, la adesione alla Chiesa latina delle Chiese orientali, per la riforma interna del clero. Promulgò il codice di diritto canonico, fatto compilare dal suo predecessore; e fece cautamente cessare il gran turbamento mani-

festatosi nel seno della Chiesa negli ultimi anni del Pontificato di Papa Pio X per le violente diatribe tra modernisti e antimodernisti.

Non sono ancora sette anni che, avvenuta la sua singolare elezione, dicemmo ampiamente in queste stesse colonne di lui, con tutti quei particolari e quegli aneddoti che ora si vengono riesumando.

Il suo pontificato lo ha fatto più largamente riconoscere come studiosissimo, modernamente colto, intellettuale, come si dice: lavoratore indefesso dalle cinque del mattino alle dieci della sera ed anche fino a mezzanotte; dotato di salda memoria per le cose passate e di spirito pronto per cose e persone vicine; scrupoloso osservatore quotidiano delle discipline religiose; e proclive a dare il suo tempo per ogni occasione in cui, con la presenza della sua persona, potesse accrescersi il prestigio della Chiesa; rinnovatore e riorganizzatore per quanto più poté in Vaticano; austero ed affabile insieme; umanitario e caritatevole. In sei giorni la polmonite lo ha vinto, ma il suo spirito è rimasto cosciente fino all'estremo, come lo era stato, del resto, tutta la sua vita, laboriosa ed esemplare.



Benedetto XV sul letto di morte.

(Schizzo del vero di A. Molinari)

CONVERSAZIONI ROMANE

Il Papa della Pace - Il cameriere Mariano.
Storia d'una notizia falsa.

Roma, Gennaio.

Benedetto XV, il Papa della Grande Guerra, è morto con un vivo rammarico nel cuore: di non aver potuto vedere l'avvento della vera pace. Gli storici potranno dare qualsiasi giudizio più sottile ed elaborato sul suo pontificato: ma per il popolo Benedetto XV sarà il Papa che soffriva dalla guerra e reclamava la pace. Non è stato un papa di grande stile; non ebbe la dottrina di Leone XIII, né la semplicità da santo di Pio X: ma ebbe un suo sogno coerente e fervido per cui il suo settennato acquistava una unità caratteristica e rimarrà ricordato quando molti altri saranno obliati. La gente minuta sente già, d'istinto, questo prevalente segno del pontificato di Benedetto: e si genuflette e prega con spontaneità dinanzi alla salma di Colui che in ore torbide di sanguinosa guerra come in quelle di inquietata tregua invocò la pacificazione degli animi.

La sua stessa fine pare espressiva di quella sua ostinata lotta contro circostanze avverse. Non è trapassato dolcemente e senza pena: si è dibattuto contro il male che gli soffocava il respiro. Sembrava, anche in quella sua aspra e interminabile agonia, ripetere l'aspirazione tradita di tutta la sua opera di pontefice: chiedere pace, invocare tregua. A lui che ebbe una così ansiosa voglia di requie, anche la morte fu travaglio. Persino il suo distacco dalla vita fu contrastato. Entrò nell'eternità attraverso una agitazione convulsa e spietata del suo povero fragile corpo.

L'ho visto poche ore dopo la morte: e non era illusione quella che nel suo volto pallido e fisso m'ha fatto leggere più che il raccoglimento di chi dorme contento, l'ombra di sofferenze non ancora cancellate.

Avevano trasportato la salma dalla disadorna camera da letto, su al terzo piano del palazzo, nella sala del trono, trasformata in cappella ardente. I papi hanno due appartamenti, al Vaticano: quello intimo e quello ufficiale. Nel primo vivono: nel secondo ricevono. Riceveva ancora il papa morto: l'omaggio dei visitatori privilegiati ammessi all'augusta presenza doveva essergli recato non nelle umili stanze dove l'uomo usava riposarsi e nutrirsi, meditare ed orare in tranquillità, e dove aveva sofferto l'assalto del male; ma nell'appartamento di Stato dove da vivo concedeva udienza. La Chiesa ignora l'uomo nel Papa. Sa che quel cadavere è il cadavere di un pontefice: e lo riveste di pompa, di trine, sete e ori: e l'avvolge di cerimoniale. Un lettino di ottone, in una stanza senza parati di stoffa, con qualche altro mobile scompagnato ed esule da ogni stile, ci avrebbe meglio fatto pensare all'uomo. In questa sala del trono rivediamo solo il Papa.

Stà, nella sala tutta tesa di damasco rosso, di contro ad un grande crocifisso d'avorio, sotto il baldacchino ponteficale di velluto cremisi: sul catafalco inclinato, coperto di seta viola, la salma riposa, il capo sorretto da alti cuscini purpurei e i piedi, calzati di pantofole rosse, poggiati su di un cuscino bianco. E tutto parato degli abiti ponteficali: sulla sottana candida stacca netto il taglio della damatica porpora riquadrata d'oro: le mani, rivestite di guanti purpurei sono composte sul petto e nella destra brilla l'anello piscatorio: attorno alle spalle è il fanone strisciato col risvolto costellato di croci damatiche: e sulla fronte poggia la mitria aurea.

Ma è al volto del defunto che corrono gli sguardi. Pallido volto, fatto più pallido dal contrasto col nero intenso dei capelli, delle ciglia e delle sopracciglia. Perché Benedetto XV non aveva canizia: e quello che il

suo corpo aveva di scarso e sgraziato da vivo non s'avverte nel vederlo composto nel raccoglimento del riposo eterno.

Guardandolo di scorcio, di sotto in su, è un volto tutto segnato di linee energiche e taglienti: com'è energico e tagliente visto di profilo. L'arco delle sopracciglia s'incurva alto sulle palpebre. S'avvertiva meno quando passava sollevato su la sedia gestatoria, fra l'agitar dei fiabelli, e il braccio proteso a benedire la folla — questa stessa che è ora genuflessa dinanzi alla salma, e composta di diplomatici, dignitari della Corte, e di nobili dame — perché allora gli occhi sfavillavano dietro le lenti e il loro sguardo fisso era quasi insostenibile. Oggi che le palpebre sono calate sulle pupille, l'occhiaia infossata pare più vasta: e il taglio rigido delle ciglia accentua la volta soprastante. Anche la bocca non assomiglia più alla sua bocca da vivo, ch'era sinuosa e arguta: ora invece la mascella inferiore sembra rilasciata e quella superiore la sovravanza così che sotto le guancie sembra rivelarsi già il disegno pauroso del teschio.

Le fiamme dei quattro ceri alti, ai canti del catafalco, guizzano al soffio fresco che penetra da una finestra aperta sul cielo di Roma e paiono col loro vario palpito luminoso scandire il tempo — presto, più lento — ai monaci che orano sommessamente. Le due guardie nobili, postate ai fianchi del catafalco, rilucenti nell'elmo piumato e nella sciabola sguaiana, fiammeggianti nella tunica scarlatta, gareggiano di immobilità col morto. Il fiotto dei visitatori urge senza posa: si genuflettono, pregano, e si levano al tacito invito dei camerieri di cappa e spada, nel costume nero alla spagnola che li fa rassomigliare al Duca d'Alba.

All'uscita, mi perdo per le sale dell'appartamento pontificio e dopo averne varcate una mezza dozzina mi ritrovo in anticamera. C'è ressa che spinge il manipolo delle guardie svizzere vigilanti l'ingresso: e quei tedeschi in abito michelangelesco pestano colle loro alabarde di lanzichenecchi i più impazienti. La folla voca e s'agita. Uno svizzero riassume il suo disgusto per tanta profanità: — «Cretete forze l'essere al cinematografo?»

La morte d'un papa è, in Vaticano quello che nella vita politica è una crisi ministeriale. Muta il capo del governo e i titolari dei ministeri sono sostituiti: anche la minuta ma possente clientela dei gabinettisti cede il campo a gente nuova. Figuriamoci quanti inquilini dei Palazzi Apostolici stanno per procedere allo sgombero: e come debbano esser furiosi contro i medici che non hanno saputo curare a tempo l'influenza di Benedetto XV.

Uno dei primi a sloggiare dovrà essere Mariano, il cameriere privato del papa morto. Si dice che egli non godesse di molte simpatie in Vaticano dove gli movevano accusa di scarsa discrezione nell'uso del potere che gli dava la sua carica di uomo di fiducia del pontefice. A primo aspetto può far sorridere l'idea che un cameriere possa avere dell'influenza sul Papa: ma riflettendo alla vita reclusa che conduce il capo della Chiesa stupisce meno ch'egli sia indotto a confidare in colui che gli è più continuamente vicino, sopra tutto se gli fu familiare per anni, nella avversa come nella buona fortuna. Del resto tutti i grandi uomini del destino si compiacquero di questa familiarità con oscure figure che giudicarono devote: Napoleone ebbe il suo Mamalucco, Giolitti si serviva del fido dottor Mattoli e Benedetto XV fu indulgente a Mariano. E se Mariano può avere avuto dei difetti, ha avuto il buon gusto di non pretendere d'esser fatto cardinale dal suo padrone che pure regnò sette anni, mentre dal proprio padrone, che restò al potere dodici mesi solo, Mattoli s'è fatto nominare deputato senza ritardo.

Anche il Cardinale Gasparri ha deposto il portafoglio di Segretario di Stato: ma poiché egli ha assunto l'ufficio di Camerlengo non

soltanto non lascia il Vaticano ma vi si chiude dentro. Sino alla elezione del nuovo Pontefice egli è, per procura, il simbolico «prigioniero» dei palazzi apostolici. E, questa sua, una prigionia che non rimane priva di compensi e non soltanto d'ordine morale ma materiale: in quanto può considerarsi pagata a tremila lire al giorno per dieci giorni, se il Camerlengo riceve una borsa di 30 mila lire quando, a conclave concluso, annuncia alla folla raccolta davanti a San Pietro che la cristianità ha un nuovo papa: *Habemus Pontificem*.

In quell'occasione il Cardinale Camerlengo avrà un'ansiosa udienza di giornalisti convenuti da ogni parte del mondo per lanciare, su tutti i fili del telegrafo e del telefono che irradiano da Roma, il nome del papa eletto. Speriamo che abbiano un po' più di prudenza dei loro colleghi romani che, sabato scorso, impazientemente ammazzarono Benedetto XV, dodici ore prima del decesso.

Poi che la notizia ingannò parecchie città italiane e molte capitali estere, mette conto di conoscere come così colossale equivoco si sia prodotto e quali umili origini abbia avuto. Esiste a Roma, nel palazzo delle Poste, una strana istituzione conosciuta col nome di Sala Stampa: due o tre sale, con tavolini allineati come i banchi d'una scuola, raccolgono un centinaio di giornalisti corrispondenti dei giornali di provincia e dell'estero. Quella promiscuità di lavoro crea una sorta di cooperativa per il commercio della notizia: quando un'informazione capita là dentro acquista risonanze sterminate per il mondo, ma appunto per la facilità colla quale si propaga tra la corporazione e quindi per l'urgenza di non ritardarne la trasmissione in confronto di altri, è raro che sia sottoposta a severo controllo. Pare, in quella bolgia dei dannati del giornalismo, che l'aria stessa sia carica e vibrante di notizie: si accavallano, si cozzano, s'inseguono senza tregua. Vengono da cento fonti, partono in mille direzioni. Chi si attarda a ragionarvi è sopraffatto da nuove scariche: non c'è che un rimedio, afferrare quel che capita e instancabilmente scaricarlo il peso sul modulo d'un telegramma o dentro il trasmettitore d'un apparato telefonico, per liberarsene.

La maggior parte dei condannati a questo strano mestiere vive, si può dire, in permanenza in quella galera: apprende, là dentro, atti e pensieri di persone che non conosce nemmeno di vista; riferisce le dichiarazioni di celebrità delle quali non ha mai udito la voce; vede, con gli occhi d'altri, avvenimenti che non avrebbe modo di seguire di persona; è dovunque, senza muoversi mai.

Era anche in Vaticano, mentre il Papa agonizzava: perché uno o due v'erano in delegazione per gli altri, e dovevano, da un caffè di Piazza San Pietro, telefonare la grande notizia. Invece la notizia giunse in automobile; nella persona d'un corrispondente d'oltre Atlantico che si precipitò allo sportello telegrafico della sala Stampa e consegnò un cablogramma urgente di tre parole «Papa morto ora». Tutti i telefoni squillarono fulminei: si chiedevano comunicazioni urgenti per ogni città, Napoli, Firenze, Venezia, Chiaso, Basilea. Pochi istanti dopo cento redazioni d'Italia e dell'estero avevano sabato sera la laconica notizia della morte di Benedetto XV.

Non erano trascorsi venti minuti che il telegrafo respingeva al mittente il cablogramma: la notizia non veniva trasmessa perché falsa. Ma il telefono l'aveva ormai diffusa dappertutto e non fu possibile dappertutto rincorrerla e fermarla.

Quanto al flemmatico corrispondente americano ha dichiarato che non era affatto sicuro che il Pontefice fosse davvero morto: ma che aveva compilato il telegramma appunto per sincerarsene, fidandosi delle eccellenti fonti d'informazione di cui dispone la censura telegrafica.

La quale sopravvive alla guerra, per pura distrazione.

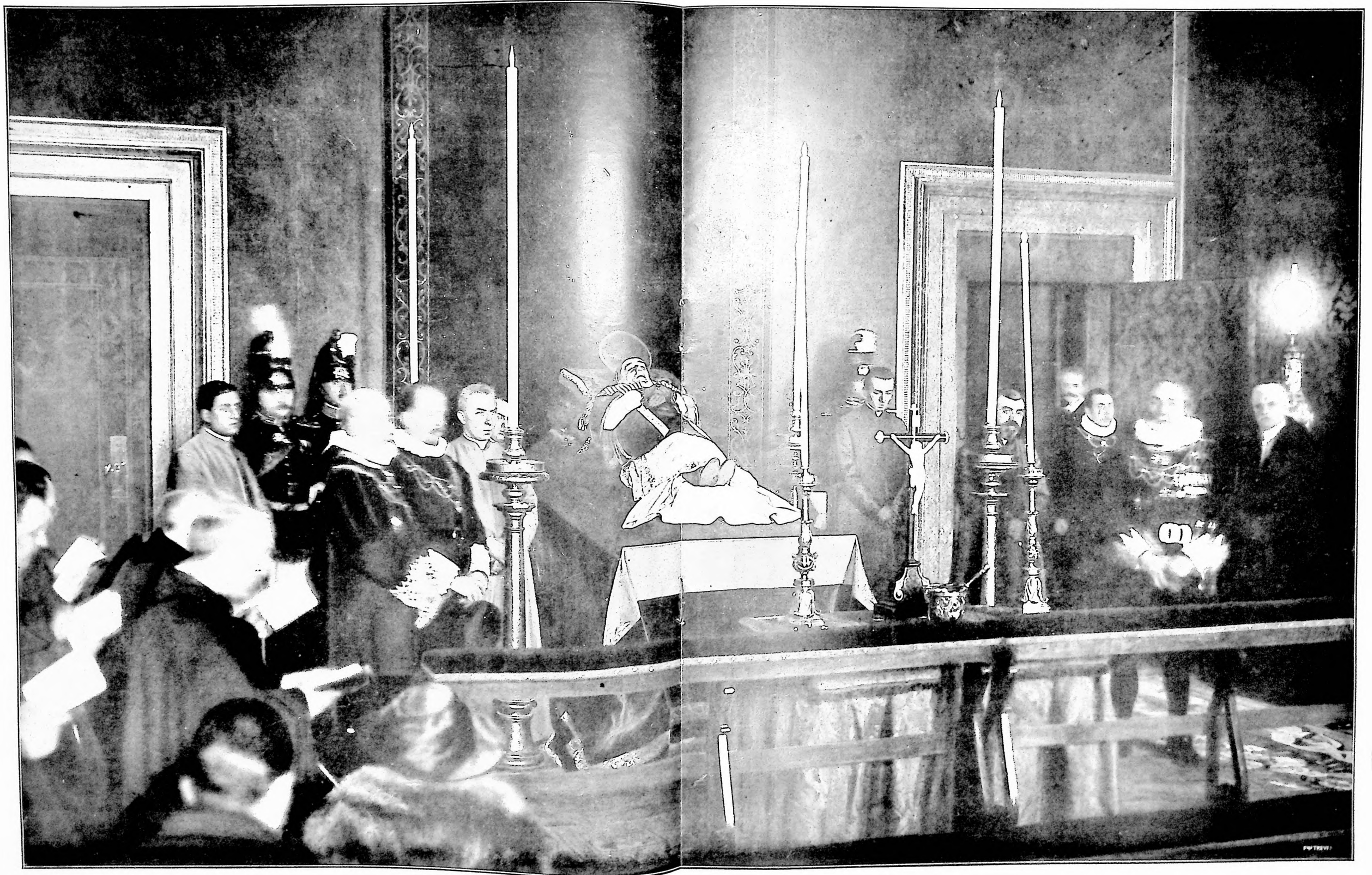
Petronio.

BITTER CAMPARI  **CORDIAL CAMPARI**
L'APERITIVO LIQUOR



LA SALMA DI BRIGITTE XV TRASPORTATA DAL SINDACO DELLA SALA DEL TRONO NELLA BASILICA DI SAN PIETRO.

LA MORTE DI PAPA BENEDETTO XV.
(Fot. comm. Felici.)



LA SALMA NELLA SALA DEL TRONO, VEGLIATA DALLA GUARDIA NOBILE E DAGLI ALTI DIGNITARI DELLA CORTE VATICANA.

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA IN VATICANO.

(Fotografie comm. Felici.)

La salma di Benedetto XV trasportata dalle Guardie Nobili dall'appartamento privato alla Sala del Trono.



La Salma esposta nella Basilica di San Pietro.

I 60 CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



* ALESSIO ACALESI
(1872), del titolo di San Callisto,
Arcivescovo di Benevento (1916).



* GIOACCH. ARCOVERDE DE ALBUQUERQUE
(1850), del titolo dei SS. Bonifacio ed
Alessio, Arciv. di Rio de Janeiro (1903).



* PAOLINO PIETRO ANDRIEU
(1849), del titolo di Sant'Onofrio,
Arcivescovo di Bordeaux (1907).



BARTOLOMEO BAGLIERI
(1812), del titolo di San Bartolomeo
all'Isola, Vescovo di Verona (1901).

Diamo qui, in ordine alfabetico, i ritratti dei 60 Eminentissimi cardinali, costituenti attualmente il Sacro Collegio che, riunito in Conclave, dovrà eleggere il nuovo Papa.

Al momento della morte i cardinali erano 61, ma l'indomani è morto il cardinale Almaraz y Santos, spagnolo, così sono rimasti 60, dei quali 31 italiani. Le date che si leggono sotto i ritratti che pubblichiamo indicano l'anno rispettivo della nascita e dell'assunzione alla porpora.

Morto il Papa, la direzione degli affari generali della Chiesa è collettivamente esercitata dal Sacro Collegio dei cardinali, che tiene quotidianamente apposite riunioni collegiali. Gli atti del Sacro Collegio sono emanati nel nome dei tre cardinali capi di Ordini: decano dei vescovi; primo prete per l'Ordine dei preti, e primo diacono per l'Ordine dei diaconi. Il cardinale diacono, che impersona la maggiore dignità del Sacro Collegio, ha anche i maggiori segni d'autorità, di un'autorità quasi sovrana.

L'attuale diacono è il cardinale Vincenzo Vannutelli, di Genazzano, vescovo di Ostia e di Palestrina; primo prete è il cardinale Michele Logue,

arcivescovo di Armagh (Irlanda); ma in sua assenza le sue funzioni saranno esercitate dal cardinale Giuseppe Prisco, arcivescovo di Napoli, ovvero dal cardinale Francica-Nava di Bontifè, arcivescovo di Catania. Primo diacono è il cardinale Gaetano Bisleti di Veroli, primo commendatore del S.S. Ordine militare gerosolimitano.

Il sottodiacono cardinale Gaetano De Lai, vescovo di Sabina, sostituirà, occorrendo, i membri del triumvirato, che eventualmente, per ragioni di salute o altre, fossero impediti di esercitare le funzioni di governo della Chiesa.

Il Camerlengo di Santa Romana Chiesa durante la vacanza della Sede Apostolica, assume l'amministrazione dei beni tutti della Santa Sede; egli, cioè, riceve la consegna dei Sacri Palazzi apostolici con le loro dipendenze; dei beni patrimoniali di ogni sorta e cura la loro custodia ed amministrazione, di cui poi darà conto al nuovo Pontefice. È noto come il Camerlengo, fra gli altri privilegi, abbia il diritto di far coniare una medaglia col suo stemma e il suo nome nel recto e con la iscrizione: «Sede vacante — anno...» nel verso, l'ombrello e le chiavi.

Dopo la morte del cardinale Francesco Salesio Della Volpe, Benedetto XV non si curò di eleggere il nuovo Camerlengo di Santa Romana Chiesa. Forse lo avrebbe fatto nel Conclave già fissato per il febbraio prossimo. Attualmente, e in funzione provvisoria, le funzioni di Camerlengo saranno pertanto disimpegnate dal segretario di Stato, cardinale Gasparri, nella sua qualità di prefetto dei Sacri Palazzi. Egli, nel suo ufficio, sarà coadiuvato dai prelati della Camera Apostolica: monsignori Giuseppe Giustiniani, Salvatore Talamo, V. M. Ungherini, Antonino Marini, Felice Sarra, Vincenzo Bugarini, Carlo Cremonesi, Sante Sampieri e Giovanni Biasiotti. Il cardinale Gasparri, sopraffatto dal lavoro che deve compiere, ha già pregato il cardinale Bisleti di coadiuvarlo, insieme a monsignor Sanz de Samper, maggiordomo.

Il maresciallo del Conclave è il principe Chigi, Lodovico, che disimpegnerà le funzioni per il mantenimento dell'ordine interno. Già fino dal 21 egli, avvertito e chiamato dal cardinale Gasparri, si è installato in Vaticano ad assumere le funzioni di polizia interna e di protocollo, inerenti alla sua carica, ereditaria, in perpetuo, nella sua famiglia.



* LUDOVICO NAZARIO BÉGIN
(1840), del tit. dei SS. Vitale, Gervasio e
Protasio, Arciv. di Quebec-Canada (1914).



* GIOVANNI BENLLOCH Y VIVÓ
(1864), del titolo di Santa Maria in Ara-
coeli, Arcivescovo di Burgos (1921).



* ADOLFO BERTRAM
(1859), del titolo di Sant'Agnese fuori
le mura (1916), Vescovo di Breslavia.



* LUDOVICO BELLO S. J.
(1875), Diacono di Santa Maria in Latacunga.



* GAETANO BISLETI
(1850), Primo Diacono di
Sant'Agata dei Goti (1911).



* TOMMASO PIO BOGLIANI O. P.
(1853), del tit. dei SS. Quirico e Giulitta (1919).



* FRANCESCO BOURNE
(1861), del tit. di Santa Pudenziana,
Arcivescovo di Westminster (1911).



* OTTAVIO CAGIANO DE AZEVEDO
(1842), del titolo di San Lorenzo in Ba-
maso (1903), Cancelliere di S. R. Chiesa.

Senza asterisco, creati da Leone XIII; con un (*) creati da Pio X; con due (**) creati da Benedetto XV.

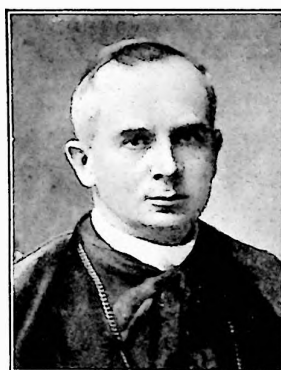
I 60 CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



GIOVANNI CAGLIERO P. S. S. F. S.
(1838), Vescovo di Frascati (1915).



*** GIOVANNI CSERNOCH**
(1852), del tit. di Sant'Eusebio, Arcivescovo di Strigonia (1914).



**** EDMONDO DALNORI**
(1869), del tit. di San Giovanni a Porta latina (1919), Arciv. di Gnesna e Posenania.



*** GAETANO DE LAI**
(1833), Vescovo di Sabina (1907), Segret. della S. C. Concistoriale.



**** DIONISIO DOUGHERTY**
(1865), del tit. dei SS. Nereo ed Achilleo, Arcivescovo di Filadelfia U. S. A. (1921).



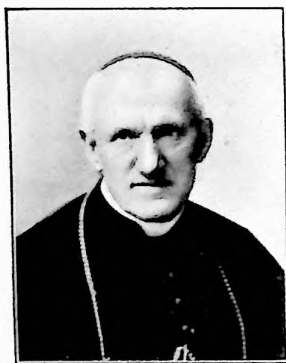
**** LUDOVICO ERNESTO DUBOIS**
(1856), del tit. di Santa Maria in Aquiro, Arcivescovo di Parigi (1916).



**** MICHELE FAULHABER (DE)**
(1869), del tit. di Sant'Anastasia, Arcivescovo di Monaco - Baviera (1921).



GIUSEPPE FRANCIKA NAVA DI BONTIFFÉ
(1846), del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, Arcivescovo di Catania (1899).



**** ANDREA FRÜHWIRTH O. P.**
(1845), del tit. dei SS. Cosma e Damiano (1915).



*** PIETRO GASPARRI**
(1852), del tit. di S. Lorenzo in Lucina, Segretario di Stato di S. S. (1907).



*** AIDANO GASQUET O. S. B.**
(1846), Diacono di Santa Maria in Portico (1914) e Pref. degli Archivi Vaticani.



**** ORESTE GIORGI**
(1856), Diacono di Santa Maria in Cosmedin (1916), Penitenziere maggiore.



G. M. M. HERBERICHS DE LA IJDEMA
(1822), del titolo di Santa Maria Traspontina, Arcivescovo di Gandapella (1897).



**** ALESSANDRO KALOWSKI**
(1862), del titolo di Sant'Agostino (1919), Arcivescovo di Varsavia.



**** PIETRO LA FONTAINE**
(1869), del titolo dei SS. XII Apostoli, Patriarca di Venezia (1919).



**** CAMILLO LAURENTI**
(1862), Diac. di S. Maria della Scala (1921).

I CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



* MICHELE LEGA
(1860), Dia. di Sant'Eustachio (1914),
Prefetto della S. C. dei Sacramenti.



MICHELE LOGUE
(1840), Primo Prete del tit. di Santa Maria
della Pace, Arcivescovo di Armagh (1893).



* ALESSANDRO LUALDI
(1858), del titolo dei SS. Andrea e Gregorio
al Monte Celio, Arciv. di Palermo (1907).



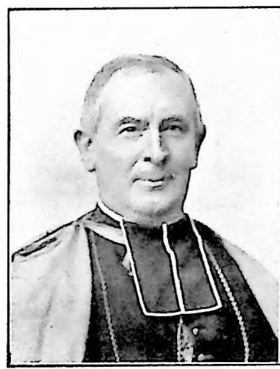
* LUDOVICO ENRICO LUCIANI
(1842), del tit. di Santa Maria Nuova e Santa
Francesca al Foro rom., Arciv. di Reims (1907).



* PIETRO MAFFEI
(1858), del titolo di San Grisogono, Arciv. di Pisa (1907).



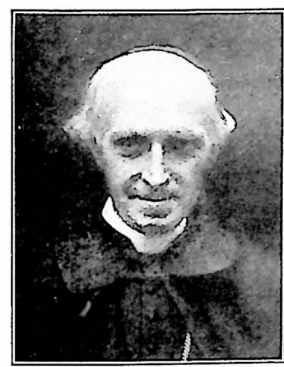
** NICCOLÒ MARINI
(1813), Diacono di Santa Maria in Domenica
(1916), Segr. della S. C. per la Chiesa orientale.



** LUIGI GIUSEPPE MAUGIN
(1859), del tit. della SS. Trinità al
Monte Pincio, Arciv. di Lione (1916).



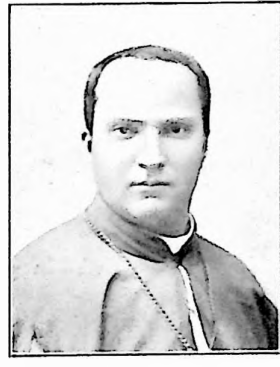
* ANTONIO MENDES BELLO
(1842), del titolo dei SS. Marcellino e
Pietro, Patriarca di Lisbona (1911).



* DESIDERATO MERCIER
(1851), del titolo di San Pietro in
Vincoli, Arciv. di Malines (1907).



* RAFFAELE MERRY DEL VAL
(1865), del tit. di Santa Prassede (1903),
Segretario della S. C. del Sant'Uffizio.



** ALFONSO MARIA MISTRANGELO S. P.
(1852), del tit. di Santa Maria degli An-
geli alle Terme (1915), Arciv. di Firenze.



* GUGLIELMO O'CONNEL
(1809), del tit. di San Clemente,
Arcivescovo di Boston (1911).



* GUSTAVO FEDERICO PIFFEL CC. RR. LL.
(1864), del titolo di San Marco,
Arcivescovo di Vienna (1914).



* G. GRANITO PIGNATELLI DI BELMONTE
(1854), Vescovo di Albano (1911).



* BASILIO POMPILI
(1859), Vescovo di Velletri (1911)
Vicario generale di S. S.



GIUSEPPE PIROCO
(1815), del titolo di San Sisto,
Arcivescovo di Napoli (1897).

I CARDINALI COMPONENTI IL SACRO COLLEGIO.



**** FRANCESCO RAGONESI**
(1850), del titolo di San Marcello (1921)



**** V. A. RANUZZI DE BIANCHI**
(1857), del tit. di Santa Prisca (1916).



**** ACHILLE RATTI**
(1857), del titolo di San Marcello, Arciv. di Milano (1921).



AGOSTINO RICHELMY
(1850), del titolo di Santa Maria in Via, Arcivescovo di Torino (1899).



*** GUGLIELMO VAN ROSSUM C. SS. R.**
(1854), del tit. di S.ta Croce in Gerusalemme (1911), Pref. della S. C. di Propag. Fide.



**** DONATO SBARRETTI**
(1856), del tit. di San Silvestro *in capite* (1916), Prefetto della S. C. del Concilio.



**** RAFFAELE SCAPINELLI DI LEGUGNO**
(1858), del titolo di San Girolamo degli Schiavoni (1915).



**** CARLO GIUSEPPE SCHULTE**
(1871), del titolo dei SS. Quattro Coronati, Arciv. di Colonia (1921).



LEON ŠTIRBENŠEK
(1853), del titolo di Santo Stefano al Monte Celio (1901).



**** AUGUSTO SILJ**
(1876), del tit. di Santa Cecilia, Pref. del Supr. Tribunale della Segnatura (1919).



**** GIOVANNI SOLDEVILLA y ROMERO**
(1843), del titolo di Santa Maria del Popolo (1919), Arciv. di Saragozza.



**** GIOVANNI TACCHI**
(1863), del tit. di S.ta Maria in Trastevere (1921).



**** TEODORO VALERI DI BONZO**
(1851), del tit. di S.ta Maria Sopra Minerva (1919), Prefetto della S. C. dei Religiosi.



VINCENZO VANNUTELLI
(1826), Vescovo di Ostia e di Palestrina (1859), Decano del Sacro Collegio.



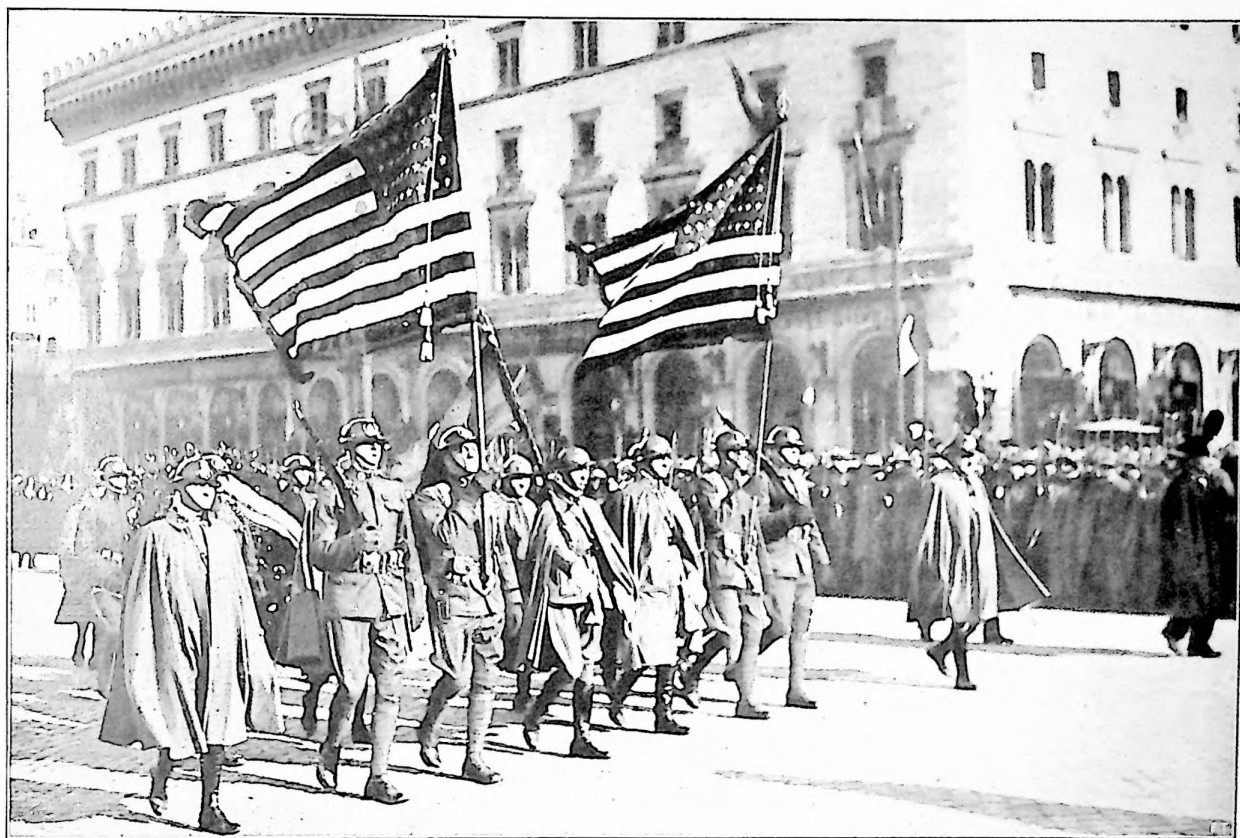
*** ANTONIO VICO**
(1847), Vescovo di Porto e S.ta Rufina (1911), Prefetto della S. C. dei Rit.



**** FRANC. D'ASSISI VIDAL y BARRAQUER**
(1858), del tit. di Santa Sabina, Arcivescovo di Tarragona (1921).

Le fotografie dei Cardinali sono del fotografo comm. Felici.

ROMA: LA MEDAGLIA D'ORO DEL CONGRESSO AMERICANO ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO.



La rappresentanza militare degli Stati Uniti si reca all'Altare della Patria.



Il generale americano Allen consegna la medaglia alla presenza del Re, del generale Diaz e dell'on. Bonomi.



Cronache — LXXXII.

I comici in sciopero.

I comici delle tre compagnie drammatiche che agivano a Milano hanno proclamato lo sciopero. I tre capocomici, Talli e Ruggeri, Maria Melato e Annibale Betrone, dopo avere atteso per un po', hanno intimato ai loro scritturati di presentarsi il giorno tale a tal'ora sul palco scenico per riprendere il lavoro. I comici non si sono presentati, e i capocomici hanno dichiarato lo scioglimento delle loro compagnie. Il *Manzoni*, il *Lirico* e l'*Olimpia* sono chiusi dal 6 gennaio, nè si sa sino a quando questa condizione di cose avrà a durare. Evidentemente, sino a che una delle due parti in lotta sarà costretta — diciamo con frase degna del misero argomento che per dover di cronista e in mancanza di meglio mi è giocoforza trattare — sarà costretta a calare le brache. E poi che i capocomici paiono ben decisi a non calarle, e sono nelle condizioni economiche migliori, è da prevedere che un o l'altro — forse più prossimo che non si creda — saranno i comici che le dovranno calare. Per ora, riuniti ogni giorno a comizio, perchè sono molti e perchè qualche demagogo della stampa li sorregge, gridano forte e minacciano il finimondo. Ma lasciamo passare un altro po' d'acqua sotto i ponti, e un poco per volta quei bravi figlioli si convinceranno del loro torto, si ribelleranno ai loro stipendiati *maneggioni* e ai tre o quattro arruffapopoli che si son sgolati sin qui a montar loro la testa, e capiranno che continuando in questa lotta assurda e funesta essi si metterebbero nelle condizioni di quel marito... di cui tacere è bello.

Ho detto: si convinceranno del loro torto. E che hanno torto gli è assai facile a dimostrare. L'argomento, ripeto, è miserevole; ma poi che queste cronache vogliano registrare tutti gli avvenimenti, i grossi e i piccini, che allietano o rattristano la scena di prosa italiana, bisogna ch'io superi il mio disgusto, e lo tratti.

L'origine del conflitto è — pare impossibile — nella mancanza della pioggia e della neve. Il cielo disperatamente sereno da cui l'Alta Italia è afflitta da troppi mesi si direbbe abbia inviate tutte le sue nubi a provocare l'uragano nei cieli di cartapesta della nostra scena di prosa. L'insufficienza d'energia elettrica ha provocato un *ukase* pel quale è fatto obbligo ad ogni teatro di tener chiusi i battenti due volte per settimana. Se s'ha da credere a qualche tecnico — diciamo per incidenza — il provvedimento ha un carattere soltanto politico. Il consumo d'energia per l'illuminazione dei teatri è così piccolo — si afferma da chi dovrebbe saperne qualcosa — che nessun danno verrebbe alla generalità se tutti i teatri fossero tutte le sere illuminati; anzi, da quella limitazione nessun vantaggio si ritrae, ed è una certa quantità di energia seguita ad essere, inevitabilmente, distribuita durante la sera e la notte; e quella che non serve ad illuminare i teatri si disperde; ma poi che si è dovuto imporre delle limitazioni alle officine (che molta energia consumano pel movimento delle macchine) e la massa operaia si è vista così limitare le giornate di lavoro e di guadagno, si è giudicata una saggia misura politica l'imporre delle limitazioni anche ai teatri, ai caffè, ai luoghi di ritrovo... Perchè mal comune, prima di tutto, è un mezzo gaudioso, lo sapete; e poi, se gli operai che da un po' d'anni in qua — sapete anche questo — hanno tanta voglia di lavorare sono costretti a rimanere inoperosi, non è giusto che i *sciori* vadano a teatro. I *sciori* i quali, poveretti... Be', non rattristiamoci maggiormente parlando anche di loro...

Sia come vuoi, a tutti i teatri milanesi furono imposti due giorni di chiusura in ogni

settimana, sino a che dai monti e dai laghi riprenderanno a discendere le acque; e questa, dicevo, fu l'origine del conflitto... comico. I comici dissero: «Si chiuda o non si chiuda, noi si mangia tutti i giorni, e la paga la vogliamo per sette giorni della settimana». — E dissero i capocomici: «Se due giorni non si recita, in quelli noi non incassiamo un soldo. E se non incassiamo un soldo come possiamo pagarvi integralmente? Dato quel che costa in oggi una compagnia primaria, sarebbero da tre a quattro mila lire per settimana — l'ammontare, cioè, delle paghe di due giorni — di cui il nostro bilancio così infido, così aleatorio, così soggetto a tutti i rischi, e già tanto carico di spese, si troverebbe aggravato. Non possiamo. Voi mangiate tutti i giorni; giusto come noi; ebbene, vi offriamo di che mangiare; modestamente, sia pure, ma abbastanza per tenervi in vita, figlioli cari: vi offriamo per quei due giorni la paga che, per contratto, vi diamo durante il mese di riposo: 20 lire. Se con 20 lire mangiate durante trenta giorni dell'anno, vi riuscirà di mangiare anche per otto o dieci giorni in più. È un caso di forza maggiore: subiamolo un poco per ciascuno, e imponiamoci tutti qualche sacrificio. Le 20 lire al giorno rappresentano per noi una grossa perdita imprevista; non ci chiedete l'impossibile». — Replicarono i comici: «Non ammettiamo il caso di forza maggiore. Non esiste. Illuminate i teatri col petrolio o le candele». — E i capocomici ribatterono: «Non dipende da noi. Sono i proprietari dei teatri che devono illuminare i teatri. Il petrolio, le candele, probabilmente la Commissione degli Incendi (perchè gli incendi hanno una loro commissione!) non li permetterebbe. E un impianto elettrico non s'improvvisa. Non ammettete la forza maggiore? Ma come? Ci è vietato di aprire i teatri, e se li volessimo aprire i carabinieri verrebbero a sprangarci: o forza più maggiore di questa dove la volete trovare?». E i comici, duri: «Non c'è forza maggiore! Sciopero! — «Un momento! — gridarono i capocomici — un momento! C'è una Commissione arbitrale, presso la Società degli Autori. L'abbiamo istituita noi, voi e noi, di amore e di accordo, per dirimere ogni nostro dissidio; è presieduta da quel perfetto galantuomo che è Sabatino Lopez, un autore che — lo ha detto tante volte — ama i comici ancor più degli autori; rivolgamoci ad essa; deciderà essa». — E i comici, più duri che mai: «Niente forza maggiore, niente commissione arbitrale! Sciopero! — Tra i capocomici non c'è un milanese; se no, scommetto, egli avrebbe concluso: «Coppet!...». E una parola che, al telefono, e a Milano, viene facilmente alla labbra.

E fu proclamato lo sciopero. Ogni giorno un comizio, in cui gli... organizzatori parlavano forte e tre comici dicevano peste e vituperio. La massa applaudiva. Un po' meno calorosamente di giorno in giorno, ma applaudiva. Far da pubblico, ogni tanto, è divertente per gli attori. E alla fine di ogni comizio, si passava alla cassa, per ritirare il sussidio giornaliero: 20 lirette. Le 20 lirette tutti i giorni, invece dei due soli di cui sopra. Venti lirette invece delle 25, delle 40, delle 60, delle 100 che, secondo i ruoli e le paghe, ognuno di essi avrebbe toccate. Ma... c'era un principio da salvare. E non si vive di solo pane.

Allora intervenne il Questore, il quale dev'essere un gran buon uomo e una gran brava persona. Egli convocò nel suo ufficio i capocomici, i rappresentanti delle leghe dei lavoratori del teatro (come essi, in questi tempi di socialismo decadente, amano di chiamarsi) e disse loro: «Signori, e cittadini, e compagni, vediamo un po' se non fosse possibile che vi metteste d'accordo». La discussione fu lunga, ed anche abbastanza cordiale... (Si ha un bell'essere quel che si è ma la tetragegne del loco e l'eco di certi passi cadenzati nel corridoio impongono un certo ritegno)... Be', incredibile ma vero, l'accordo fu raggiunto. E — notatelo bene — fu raggiunto su di una proposta fatta dal più autorevole fra i rappresentanti dei comici, dal

vecchio compagno Domenico Gismano Penneche, segretario della Lega fra gli artisti drammatici. La proposta era questa: i capocomici pagherebbero integralmente i loro scritturati per tutti i sette giorni della settimana, quindi anche per due di forzato riposo. I comici, in compenso, non toccherebbero la paga per la mattinata festiva. Alla fine della stagione di carnevale, poi, ogni capocomico darebbe la somma degli introiti fatti; e qualora la media risultasse di almeno un minimo concordemente stabilito — un po' variante dall'una all'altra delle tre compagnie — gli scritturati toccherebbero ancora un soprappiù a titolo di caroviveri.

Non so se i capocomici accettassero con lieto animo una tale proposta che, indubbiamente, rappresentava per loro un rischio assai grave e, in ogni modo un sacrificio pecuniario non indifferente. Ma l'accettarono. Ottima invece per i comici appariva la transazione. Nessun sacrificio era loro imposto. La paga la toccavano ogni giorno: la mattinata è un dippiù; ne cavano un profitto soltanto quelli che vi prendono parte; gli altri possono andare a passeggiare. E c'è da tener conto di questo: che il capocomico potrebbe non far la recita diurna se non volesse farla, e in tal caso avrebbe il diritto di provare e di tener sul palcoscenico tutti i suoi scritturati per quattro o cinque ore senza dar loro un soldo in più della paga giornaliera. — Tutto, dunque, pareva accomodato, e che il giorno dopo i tre teatri potessero riaprirsi.

Nossignori. Quando nel comizio della mattina susseguente il compagno Gismano andò a riferire l'esito del colloquio e a comunicare l'ottimo accordo ottenuto (e, poveretto, si aspettava applausi ed inni e corone d'alloro) fu urlato. I soliti quattro energumini insorsero, gridando al tradimento e all'obbrobrio. Anche la mattinata doveva essere pagata! Sciopero, rivoluzione, distruzione dei teatri! Invano il compagno Gismano implorò, e invocò un po' di ragionevolezza, e piati in nome dei ventitré anni che egli ha dedicato alla Lega rinunziando alla tranquilla buca del suggeritore ove egli era onestamente incanuto. Invano. I quattro energumini trascinavano la massa (buona gente i comici, tanto facile a trascinare, l'ho sempre detto!) e fu riproclamato lo sciopero ad oltranza. Anzi, fu proclamato qualcosa di più e di assai buffo: i comici avrebbero fatto da sé: avrebbero recitato senza i capocomici: cioè senza prima attrice, senza primattore, e senza direttore... e andarono a chiedere ai proprietari di dar loro i teatri. Ma i proprietari — chi sa perchè — risposero picche!

A questo punto della batracomimachia, pare che le menti cominciassero a snellirsi. Le venti lirette... E sino a quando? E ci saranno sempre?... E s'anco ci fossero sempre, con venti lirette non c'è da diguazzare... Cosicché, pensa e ripensa, si decide di cominciare la calata... di quegli arnesi che sapete. Ci si rivolge alla Società degli Autori. Faccia lei. Quella tal commissione arbitrale che rifiutammo or sono otto giorni... se volesse esaminare le cose, trovare una via d'uscita... Ma, questa volta, sono i capocomici che rispondono picche: No, basta. Tutto ha un limite — lo sappiamo da Einstein — ed anche la pazienza. Il teatro non è una fabbrica di turaccioli o di tacchi di gomma. O si muta sistema, o noi mutiamo mestiere...

Le cose, mentre scrivo, sono a questo punto. E non commento. Ho detto che i comici, per quanto vocino gli ingenui e per quanto scrivano i demagoghi, hanno torto. E credo di averlo dimostrato col racconto pedestre ma esattissimo di questa nuova e miserevole bega.

23 gennaio.

Emmeipi.

Al prossimo numero, per gli associati, vanno uniti l'Indice, il Frontispizio e la coperta del secondo semestre 1921.

I non associati potranno acquistare l'Indice, Frontispizio e coperta presso tutti i rivenditori al prezzo di Lire Due.

Sono usciti, presso i Fratelli Treves, Editori:

I DUE FANCIULLI

ROMANZO DI MARINO MORETTI
Lire 8.50.

ACIDALIA

COMEDIA IN TRE ATTI DI DARIO NICCODEMI
SETTE LIRE.



LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI.

Il programma di questa collezione che Ugo Ojetti dirige, e della quale vediamo già pubblicati due volumi, è noto. Antologie di tal genere se ne son certo fatte, per il passato, sebbene, che noi si sappia, non mai con tanta larghezza e ordine e organicità; ma, oltre all'ordine e alla completezza, per cui, a collezione completa, ogni italiano di media cultura potrà aver sottomano senza fatica il meglio della sua letteratura nazionale, questo nuovo florilegio si distingue dai precedenti per due caratteristiche che ne fanno un'opera singolare e moderna: anzitutto per il modo della scelta, non intesa a purgare scolasticamente i testi, e cioè nel maggior numero dei casi a scolorirli e infiacchirarli, ma a darcene le pagine più spontanee e gagliarde, senza troppa paura della franchezza di linguaggio usata dai nostri antichi; e poi per avere affidata codesta scelta di pagine d'antichi scrittori a scrittori d'oggi, romanzieri, novellieri, poeti, giornalisti, gente che ha vivo il senso di ciò che è vivo e che quindi giudica la bellezza di quelle pagine « non sulla loro antica scrittura e sul loro stile austero e florido, ma soltanto sulla loro efficacia, chiarezza, leggibilità, secondo i gusti d'oggi ».

Criteri, dunque, di grande modernità. Vi sentiamo lo spirito e, direi, la pratica giornalistica dell'ideatore, che cerca, qualsiasi cosa impenda, la maniera di avviarla e svelirla e renderla attraente. E della bontà del programma abbiamo avuto in questi giorni la prova nelle due opere con cui la collezione è stata iniziata: le pagine del Baretti scelte dal Martini e le pagine scelte dal Papini, di Alessandro Manzoni; due bei volumetti, d'un sesto comodo ed elegante, buona carta e nitidi tipi e rilegatura in tela ed oro: una grazia insomma e una lindura editoriale dalla quale il molto ciarpane librario di questi anni tirchi ci aveva quasi disavvezzi.

Aver cominciato da *Le più belle pagine di Giuseppe Baretti scelte da Ferdinando Martini* (Milano, Treves, L. 10) è già un segno di quei criteri. Pochi scrittori vanta la nostra letteratura fino all'Ottocento così agili, freschi, disinvolte, così vicini a noi come l'autore della *Frusta*. Ma era, con i pregi e i difetti che la professione comporta, un giornalista; nè soltanto in quell'acero periodico dove fustigò, con tanta franchezza, gli arcadi e accademici suoi contemporanei e le loro vanità e grullerie, ma anche in quelle *Lettere ai fratelli*, narrazioni di viaggi piacevoli e pittoresche e ricche d'osservazioni, al cui stile poco vi sarebbe da mutare, salvo il contenuto storico, per supporre scritte da un « brillantissimo » inviato speciale dei tempi nostri. E si pensi poi ad un Baretti trascelto, ordinato, presentato col gusto del Martini. Il quale, nelle sue pagine prefative, tratteggia un ritratto spirituale e morale di lui che bene completa il famoso ritratto in effigie, quello dipinto dal Reynolds, riprodotto nel volume: Baretti adagiato in una poltrona, i gomiti sui braccioli, un libriccino stretto nelle dita grassocce use a sfogliar libri e a pizzicar tabacco, il naso nelle pagine, a cagione della gran miopia, che par quasi le fiuti, da quel gran fustatore di carta stampata ch'egli era: tutto l'uomo, colto nella sua passione più forte, la passione del leggere.

I lettori dunque troveranno, nel compendioso volume con le *Lettere più belle*, gli articoli più frizzanti della *Frusta*, cominciando da quello introduttivo, dove Aristarco Scannabue dichiarava di voler menare la sua metaforica sferza « rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tutti scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sé il minimo sugo... ». Stroncature che gli procurarono, come si sa, una tale schiera di nemici, che il periodico fu soppresso dopo il 25° numero, e il Baretti del dispiacere ne fece una malattia, tanto era il suo bisogno di dir sempre ciò che aveva in corpo. E l'antologia barettiana si chiude, come si chiuderanno tutte le altre antologie della collezione, con un'appendice dove ad una buona biografia dello scrittore sono aggiunti aneddoti e giudizi di contemporanei e notizie bibliografiche, così che il lettore il quale s'accontenti del fiore ne può annusare in queste pagine la fragranza, e chi, invogliato dal profumo, voglia poi conoscer le foglie e tutta la pianta, trova nello stesso volume la guida per completare la conoscenza.

Ciò che del primo s'è detto valga, quanto ai criteri, pel secondo libro apparso: *Le più belle pa-*

gine d'Alessandro Manzoni scelte da Giovanni Papini (Milano, Treves, L. 10). All'autore dei *Promessi Sposi* saran dedicati due volumi: avremo, nel prossimo, l'artista; in questo è presentato « il Manzoni famigliare e filosofo, quello che non è conosciuto dai lettori usuali ma solamente dagli studiosi affezzionati: un Manzoni, insomma, quasi inedito benché le pagine qui raccolte fossero quasi tutte a stampa ». Dunque, una scelta del Carteggio, e delle idee letterarie e dei giudizi storici e politici, « finché, con i brani estratti dalla *Morale Cattolica*, s'arriva a quello che fu uno dei centri vivi e maggiori dello spirito manzoniano, cioè la religione ».

La parte aneddotica anche qui è ricca e piacevolissima. Sarebbero quasi tutte da citare certe vivaci storielle spigolate dal Papini fra gli scritti meno noti del Manzoni, dove questi le narra con un garbo e un brio « che rammentano le pagine più argute dei *Promessi Sposi* ». Sentitene una. « Non so se tu conosca la storia di quel canonico di Monza, che al momento d'entrare in Roma, dove andava col disegno di vedere le meraviglie di quella metropoli, incontrò un vetturale di Monza che egli ebbe tosto riconosciuto, e che usciva pian piano dalla porta del Popolo, colla sua tartana. — Oh, signor canonico. — Oh, tale dei tali. — Anche lei qui? — Sì, ma, e voi dove siete avviato? — A Monza, a casa! vuole approfittare, signor Canonico? — Oh, vedete che combinazione felice! Ma, andate proprio diritto a Monza? — Diritto diritto. — Il Canonico, lieto e meravigliato della felice combinazione, trasportò la sua valigia e la sua persona nel legno del compariota, e venne a Monza a raccontare la fortuna che gli era toccata di trovare un ritorno così pronto, così a tempo. La favola significa che certe occasioni, benché desideratissime, vengono talvolta troppo presto per chi non vuol fare come il canonico di Monza ».

E ci porta nella intimità viva dello scrittore quel dialogo, tolto da un raro libretto del Fabris, in cui, per dare un'idea della conversazione manzoniana, è ricostruita « Una serata in casa Manzoni »: dove par di vederlo, il gran vecchio, seduto accanto al camino, con intorno i pochi amici assidui alle sue veglie, sbragiarne il fuoco con le molle e accompagnare con quel gesto, divagando da un argomento all'altro, le sue parole assennate ed argute. E arguzie, ne ebbe fino all'ultimo respiro. Negli ultimi giorni di vita, quando non connetteva quasi più, ad uno che gli domandò: « Com'è, don Alessandro, che ella si confonde? » rispose: « — Se sapessi com'è, non mi confonderei ». Ma di certe sue uscite, raccolte nell'appendice aneddotica, questa, con cui chiudiamo « delle più spiritose. Il Tommaseo lo sorprese un giorno mentre stendeva al sole, perché s'asciugassero, delle bozze da correggere. « Vede, gli fece Manzoni, che anch'io ho qualcosa al sole?... »

(Corriere della Sera.)

La raccolta delle più belle pagine dei nostri scrittori promossa dalla Casa Treves ha anche il merito di fornire al pubblico italiano una serie di volumi comodi, eleganti, maneggevoli, tascabili, che può stare a confronto delle più pratiche consimili serie straniere e il merito non sembrerà piccolo a chi consideri appunto che per un pubblico non troppo spontaneamente voglioso di leggere degli scrittori che esso crede, più che antichi, antiquati, la tentazione alla lettura è necessario venga presentata sotto la veste più suavia.

(Il Secolo.)

ALDO SORANI.

I più begli aneddoti Portiani.

Il periodo nel quale fiorì la poca vita del porta fu per l'Europa l'Italia e forse specialmente per Milano storia a colpi di scena, storia — disse il Giordani — con « faccia e strepito di spettacolo ». E tale la rende Raffaello Barbiera nel suo ultimo libro: *Carlo Porta e la sua Milano*.

Il Porta a venticinque anni aveva visto, come i Manzoni a quindici, partire gli austriaci, arrivare i francesi,

*Quarter strascion senza camisa
Senza s'ciopp, senza divisa
Senza scarpe, senza calzett*

e ripiombare in Lombardia la reazione asburgicomoscovita guidata da quel maresciallo Suvarov che la camicia l'aveva ma comandava e combatteva a cavallo in camicia, dopo un pasto di carne cruda. Il rimbombo però di cotali avvenimenti che trasformavano il vecchio emiserio non soffocava il discreto sussurro delle conversazioni lepidi o addirittura salaci nei caffè, nelle buone trattorie, nei club, nei teatri, nei ridotti, nei palazzi e nei tinelli borghesi; anzi, siccome tutta quella immane tragedia si compiva, mobilitando il coraggio od il lavoro di appena una

1 Carlo Porta e la sua Milano, di Raffaello Barbiera (con ritratto del porta; pag. 100), Firenze, G. Barbiera ed., L. 20.

rappresentanza cittadina, intratteneva con risorsa e varietà di motivi i rimasti nelle veglie e nei ristori di una vita assai più socievole della nostra. L'aneddoto pullulava. Ed ecco il Barbiera, a infiorare i capitoli del libro fortunatissimo che gli richiama attorno interessati, divertiti, attenti, i lettori fedeli, memori d'altri libri di lui, sull'epopea del Risorgimento. Quest'ultimo libro ne compie il ciclo.

La confusione delle lingue! Come riassumerla meglio, che nel malinteso fra il Corso vincitore e gli illustri dell'Ateneo Pavese, nella cerimonia del 1805? Entrando nell'aula dell'Università, inchinato dai professori, Napoleone chiese al medico Carminati qual differenza trovasse « tra la morte e il somiglio ».

Il professore, che non conosceva il francese, non capì che Napoleone aveva tradotto in quel bel modo *sommeil*, cioè improvvisò una dissertazione fra la morte e il suo meglio. Come cortigianeria abbastanza bassa, non è vero?, e l'eloquenza del dottorone è più marchiana dell'ignoranza del Bonaparte! Quindi, se i lettori hanno bisogno di un ricostituente di dignità, ricordiamo il motto superbo di Pietro Verri quando una manica di scamicciati, sulle tombe, nelle chiese, sul fronte dei palazzi, persino sulle imposte dei palchi nei teatri andava martellando via le insegne araldiche; le levò il Verri, ma disse: — Tolgo lo stemma, resta il nome!

Difficile cogliere la variegata bizzarria dei tempi e della società in cui si mescolavano vecchie sdol-



RAFFAELLO BARBIERA. (Fot. Padell.)

cinature e nuove alterige militari, meglio che nello scalpore del nastro della Corona di Ferro accordato al famoso musico Crescentini:

*Quel cappon colla rós de canarin
Che a ogni trill el ciappaia un maranghin.*

Infiniti i commenti e le proteste vedendo accordata da Napoleone al « canoro elefante » l'onorificenza che avrebbe dovuto compensare i servizi resi sul campo e testimoniati col sangue. Ma la Grassini, la maledica Giuseppina Grassini dal canto celestiale, rispondeva con motto atroce: — Et sa blessure, donc! — Libere parole in un carnevale di scollatissimi costumi e di ostentati amori, eppur di etichetta, d'un'etichetta da mandare all'altro mondo. Prova ne sia il pittore Giuseppe Bossi

el pitter Bossi. Euss per la!

che ritrasse la bellissima Paulina Bonaparte senz'ombra di veli quale l'aveva scolpita Antonio Canova. Se non che la moderna Venere era, mollemente sdraiata in una stanza caldissima, e lui, infagottato negli abiti di panno e di cerimonia, a lavare in quella serra soffocante, si buscò un bel malanno che, trasformatosi in polmonite, fu causa prima della sua precoce scomparsa.

Attorno al Porta gli illustri non si contano: illustri potenti o illustri magnanimi e sventurati come Ugo. Il quale nell'ospitalità ambrosiana del « poeta cassiere », dell'« Omero dell'Achille Bionge », conobbe ore dolcissime di calma, parentesi felici nella vita tempestosa: « — « Avilo cordidissimo a me in quello mie tristissimo scro ». Gli piaceva tutto: il focalare che lo riscaldava senza allucinarlo; lo sugliare basso che lo lasciavano riposare; le mele cotte e crude: « e le vostre mele cotte mi rasserenano gli occhi, e le vostre mele crude mi danno tutte le sere una cena salubre e squisita, la quale non mi costava se non un cordiale ringraziamento ». Gli piacevano il papà, la mamma, i figliuoli, anche le domestiche.

**CIOCCOLATO
AL LATTE TALMONE**

È uscito presso i Fratelli Treves, Editori
MIO FIGLIO FERROVIERE
DIRETTORE DI UGO OJETTI NOVE LIRE

NOTA DI MONDANITÀ NELLA COLONIA ITALIANA DI SAN PAOLO (BRASILE) LE NOZZE PINOTTI GAMBA - QUEIROLO.



Signorina Dina Pinotti-Gamba.

In seno alla Colonia Italiana di San Paolo ha costituito un vero avvenimento mondano la celebrazione degli sponsali della avvenente ed intellettuale signorina Dina Pinotti-Gamba col distinto giovane Conte Domenico Queirolo Junior, avvenuta la sera del 5 Dicembre con solennità e pompa squisitamente signorili. Non si tratta solo della unione di due fiorite esistenze che la natura e la fortuna hanno colmato di tutti i doni della bellezza, della bontà e della ricchezza, come anche del connubio felicissimo di due famiglie appartenenti alla alta società locale.

Il Comm. Egidio Pinotti-Gamba, padre della sposa, rappresenta una delle colonne della nostra collettività che onora colle sue opere e colla austera rettitudine del suo carattere.

Venti anni di lavoro tenace ed intelligente, nel quale, con nobile esempio, persevera anche oggi, pure avendo raggiunto i più alti gradi della fortuna, gli hanno procurato una posizione sociale invidiabilissima.

Vero prodotto di questa nuova razza latina formatasi attraverso le battaglie degli affari, sotto il pungolo delle iniziative e per la forza di una volontà superiore il Comm. Pinotti-Gamba è oggi uno dei maggiori, dei più forti ed autorevoli industriali del Brasile e, più ancora, dell'America del Sud. Tipo di gentiluomo moderno, semplice nei modi, risoluto nei suoi criteri, generoso nelle sue azioni, ha avuto, in occasione delle nozze della sua diletta figliuola, una delle più belle dimostrazioni della simpatia e della stima generali che lo circondano.

Presso a lui, Donna Maria Pinotti-Gamba, uno dei più belli ornamenti della nostra Colonia, ha sentito vibrare tutto l'affetto di cui meritatamente la colmano i nostri connazionali che sanno di trovare nella gentilissima signora un cuore sempre pronto a palpitare per tutte le sventure, un'anima aperta a tutti i più nobili ideali. Generosa protettrice delle arti, benefica fata per i bisognosi, tenne durante tutto il periodo della guerra uno dei primi posti nel campo delle opere di solidarietà nazionale e profuse i tesori della sua bontà in tutte le manifestazioni di italianità.

Il Conte Domenico Queirolo, padre dello sposo, occupa nell'alta finanza locale, una delle posizioni più

elevate, raggiunta mercè tutta un'esistenza di operosità e di onestà.

Alieno dagli onori e dai rumori della vita pubblica, dalla quale si è sempre tenuto lontano, il suo nome è apparso fra i primi in ogni gara del bene,



Conte Domenico Queirolo Junior.

come uno strumento di ozio, ma come un segno di maggiori doveri sociali e si prepara a continuare in Italia, con una sua grande azienda commerciale, la tradizione di operosità e di lavoro della sua famiglia.

Intorno a questa coppia diletta si è riunito quanto di meglio contano la Colonia Italiana e la società paulistana, nelle finanze, nei commerci, nelle industrie,

nelle arti e nella politica. La sontuosa Villa Gamba all'Avenida Paulista — la grandiosa arteria fiancheggiata dalle artistiche residenze dei maggiori milionari — tutta avvolta in un mare di luce e tutta trasformata in una meravigliosa serra dai fiori più fini e profumati, offriva allo sguardo uno spettacolo incantevole.

Nell'interno i vasti saloni erano affollati da uno sciame di vezzose signorine, amiche della fidanzata, e di eleganti signore nelle più sfarzose toilette.

Dopo la celebrazione del rito civile, ebbe luogo nel salone centrale, in fondo al quale era stato eretto l'altare, la cerimonia religiosa, funzionando lo stesso Arcivescovo di San Paolo, Monsignor Duarte Leopoldo e Silva.

Fuonsi da testimoni nell'atto religioso il Grande Uff. Rodolfo Crespi e Donna Marina Crespi, nell'atto civile il Cav. Uff. Vincenzo Frantini e la sua signora, per la fidanzata, e per il fidanzato il Conte Alessandro Siciliano, nell'atto religioso e il senatore Ignacio de Mendonça Uchoa in quello civile. Terminata la cerimonia, S.E. l'Arcivescovo rivolse agli sposi affettuose parole di augurio e si disse lieto di avere ricevuto dal Cardinale Segretario di Stato la autorizzazione di impartire loro l'Apostolica Benedizione del Santo Padre.

Indi la signora Anita Gallian cantò, accompagnata dalla orchestra, con grande sentimento l'Inno Maria di Guadalupe.

Alla cerimonia fece seguito un magnifico ballo e un sontuoso buffet. La sposa ricevette nella sua *corbeille* ricchi e preziosi doni e molte centinaia di ceste di fiori. Infine il Commendator Egidio Pinotti-Gamba e la sua gentile consorte Donna Maria, in memoria di così fausto avvenimento, elargivano a varie opere di beneficenza locale la somma di centomila lire.

S. Paolo del Brasile, 5 dicembre 1921.

Il corrispondente.



La cerimonia nuziale.

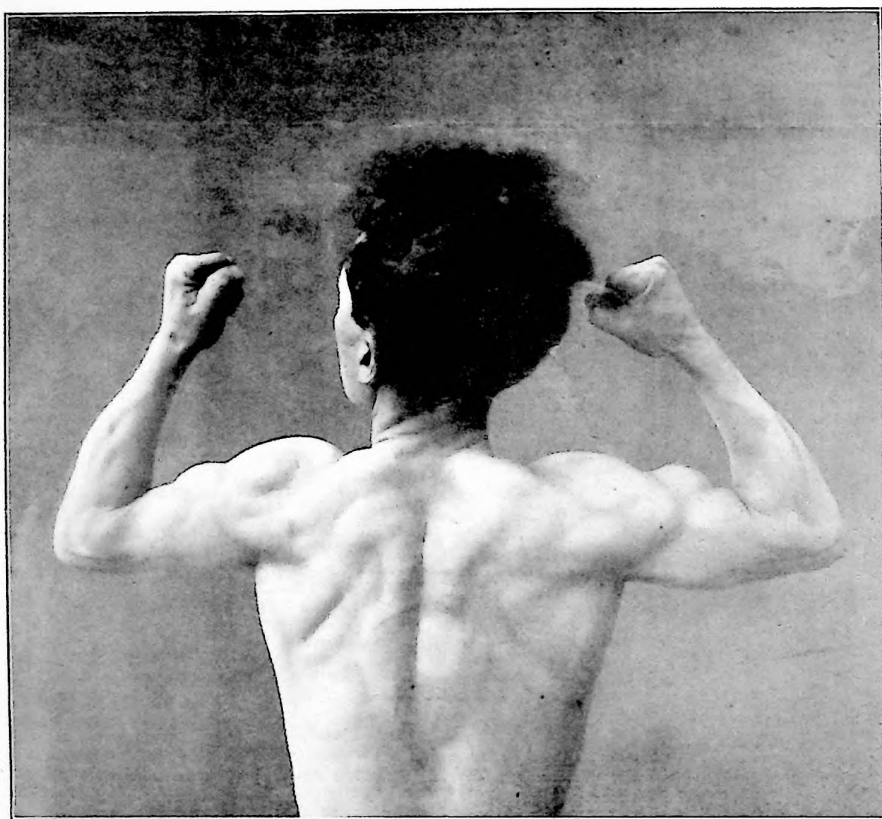
nelle opere di patriottismo e nelle manifestazioni di solidarietà umana. I rampolli di queste famiglie, oggi unite dal più stretto vincolo di parentela, sono degni continuatori delle tradizioni paterne.

Dina Pinotti-Gamba accoppia ad una educazione e ad una coltura finissima che fanno maggiormente risaltare i pregi della sua grazia e della sua bellezza, un'anima sensibilissima a tutte le cose belle e buone.

Il giovane Conte Domenico Queirolo continua sulle orme paterne, considerando la ricchezza non



La sontuosa Villa Gamba Pinotti all'Avenida Paulista.



Egregio Signor Dott. Rocchietta,

Pinerolo.

Essendo da tempo che il mio fisico era in continuo deperimento, mio fratello Oliviero mi indicò il Proton, e ne ebbi un risultato magnifico, come può vedere nella mia fotografia.

De Simone Renato

GARZIGLIANA (Torino), 29-8-921.

LA CITTÀ SCOMPARSA, NOVELLA DI ALBERTO SAVINIO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

LA VOCE DEL DRAGO.

Di lì a pochi giorni partimmo in viaggio. Traversai la città con orgoglio di trionfatore. Al mio animo esaltato dalle speranze avventurose, cielo e terra brillavano come puliti e rinfrescati da una recente pioggia. (Dianzi, sulla porta di casa, un nostro vecchio contadino, col pessimismo solito della gente agreste, si era dofito con mio padre della siccità che bruciava il raccolto.... Uomo insensibile!)

Nonostante la luce insolita e felice che bagnava la città, la gente circolava per le vie come se nulla fosse — con le palpebre cucite. Incontrammo anche taluni conoscenti. Io non mi sapevo capacitare come mai essi riuscissero a serbarsi così tranquilli, naturali, e di umore inalterato. Eppure costoro non partivano. Avrei voluto gridare a quegli ignari: «Aprite gli occhi, fate largo alla mia gioia!».... Ma a che pro? Meglio lasciare che quegli infelici ignorassero la propria infelicità. Poi mi pentivo, come se un affamato mi guardasse mentre mangio. Avrei desiderato che tutta quella gente partisse insieme con me. O Beneficenza tentatrice!

Quando la vettura, che trasportava i nostri bauli e il mio trionfo, si liberò dalle viuzze odorose di frittute e di catrame bollente, inghirlandate di reti appese lungo i muri lebbrosi delle casupole; e svoltò sul molo aperto davanti al golfo illustre, onde una volta Giasone, protetto dallo zio di Pallade, salpò verso le funeste Simplégadi; e l'eroico vento del mare m'investì il petto e la faccia, io in quel soffio gustai quasi il sapore del mio nuovo destino, che ormai trasvolava verso terre lontane e promettenti. Ah, come si può non partire?... Tale un Ariele, mi affidai al vasto respiro del mare, anima e corpo.

L'Andròmeda era ancorata lontano dal molo, quasi al largo. Non fu mercede quella sua posizione particolare che io la riconobbi fra tutte le navi sparse nel porto. Come non riconoscerla a colpo sicuro? Quello non era un piroscalo come tutti gli altri: era il piroscalo che ci doveva portar via.

Oltre a questo, mentre le altre navi mostravano un che di inanimato e di passivo, e, circondate di maone e di rimorchiatori che tutti assieme componevano come degli isolotti fumanti, si lasciavano caricare e scaricare con l'apatia di vecchie bestie sonnecchiosse, l'Andròmeda, libera nel mezzo del golfo, lanciava ululati laceranti, dal fumaio chinato indietro con un che di caparbio sbuffava gomitol di fumo densi come sfere di piombo legate a catena, impaziente di muoversi, di oltrepassare il promontorio vigilato dal faro che segnava il limite del mondo conosciuto, e lanciarsi nel mare aperto che, striscia più scura confinante col cielo, appariva laggiù, oltre la lingua di terra che chiudeva l'anello del golfo.

Disse la mamma: — È troppo tutto quel fumo per un bastimentino così piccolo. — E mio padre, come per correggere l'osservazione della mamma, aggiunse: — È Polifemo galleggiante.

Quale diversità dai pensieri della mamma a quelli del babbo! Quanto tutto ciò che diceva la mia buona mamma mi suonava bello e adorno di senso, altrettanto vani e incomprensibili mi riuscivano i discorsi del babbo. Ma io sapevo che non si può derogare al dovere di voler bene anche al babbo, e procuravo di nascondere a me stesso quella diversità. Però, a fine di giustificare e di rendere accettabile tale dovere, avevo escogitato una cagione che me lo confermasse in qualche modo: mi pensava che bisogna voler bene anche al babbo, perchè il babbo vuol bene alla mamma.

L'Andròmeda era uno scafo tozzo e ridipinto che mostrava i fianchi feriti di lunghe rappezzature rosse. Mio padre, con quel fare sentenzioso che gli era proprio, disse: — A dir poco, la vostra nave è una vecchia car-

cassa. — (Diceva vostra perchè, dopo averci accompagnato a bordo, egli sarebbe ritornato a terra). Stavolta però, nonostante la coscienza del dovere, io non potevo condividere l'opinione di mio padre. Per me, l'Andròmeda era una nave stupenda; o meglio, la nave, giacchè su quella e non su altra io avrei navigato verso il mondo sconosciuto. Nondimeno, tale giudizio me lo tenni segreto. Ma quando venimmo sotto l'Andròmeda con la barca, io partecipai tale mio giudizio a Merico il barcaiuolo, con cui nel breve tragitto mi ero stretto di vivissima amicizia. Merico mi capì e mi approvò. Questi sì che se ne intendeva di navi! Era un uomo del mestiere, lui.

Per raggiungere la scaletta di bordo, Merico dovette girare attorno al piroscalo. Io non mi saziavo dall'esaminare quella macchina straordinaria, guardandola come avrei guardato una giraffa, un plesiosauo o una bestia favolosa. Quell'uomo scalzo che compiva l'irragionevole fatica di versare acqua nel mare da una secchia di tela, le finestrelle rotonde disposte in doppia fila simili a forellini per infilarci le matite, il getto di vapore che scaturiva da un buco vicino alla linea rossa di galleggiamento, l'Andròmeda scritta con lettere d'oro sotto la curva della poppa, i disegni luminosi che si agitavano come farfalle sui fianchi della nave: ogni cosa mi era oggetto d'infinita ammirazione.

Ma quello che più piacque e m'incuriosì, fu la piccola donna attaccata davanti alla punta della prua. Mio padre, indovinando il mio stupore, disse: — L'è Andròmeda, per dio! — Ma tali parole non m'illuminarono affatto. Fino allora non avevo pensato che la parola Andròmeda potesse avere una qualche significazione. Quel composto di suoni strani e, per quello che era di me, improponibili, nasceva ex nihilo e si associava alla forma di una nave. Ma ora, dopo le parole di mio padre, sapevo che il nome Andròmeda era da applicarsi a quella piccola donna, dipinta e inanimata, sospesa davanti al bastimento. Ma chi era costea Andròmeda? E perchè starsene appiccicata lassù? E che faceva?... Potevo io credere a ciò che il mio babbo aveva aggiunto, cioè che: «Aspetta che il drago venga a mangiarsela viva»?... Mio padre era solito raccontare storie terrificanti e oscure. A nulla sarebbe valso replicare, perchè mio padre era anche pronto a suffragare quelle assurdità con argomenti irrefutabili: Andròmeda, piccola donna attaccata davanti alle proue dei bastimenti, era destinata a rimanere per me un essere bello ma incomprensibile.

Tutta la notte che durò la traversata, mia madre me la fece passare sul ponte, sopra una sedia a sdraio, avviluppato fin sotto il naso nel famoso scialle scozzese. Tale indumento costituiva ormai parte integrante della mia minuscola persona.

L'occhio verde di Andròmeda vigilava in cima all'albero maestro. Cigolavano gli anelli a ogni strappo delle gomene. Il nastro sottile di vapore che si spandeva in alto come il fantasma di un serpente celeste, annebbiava le scintillanti teorie degli dei e degli eroi.

Nel silenzio diffuso di umido vento, i visceri di Andròmeda palpitavano con ritmo perfetto. Era nell'aria limpida una calma animata d'inquietudine profonda. Quantunque il dolce fascino dell'avventura mi fosse ignoto, tuttavia il mio animo attento ne partecipava, e quel che di vago e di esultante emana il mare, specie se coperto dalla notte, suscitava in me l'angoscia felice del pericolo e della libertà.

Da un gruppo di passeggeri poveri coricati sul ponte di prua, si levava ogni tanto una canzone strascicata e desolata. Poichè nelle voci degli uomini vi è sempre un che di mortale, il suono di quelle canzoni sconolate risvegliò nel mio animo lo stesso stupore glaciale che mi aveva colto davanti al corpicino del passero steso sulla pagina di Leonida.

Ogni tanto un lampo silenzioso rischiavava l'orizzonte.

L'Andròmeda vogava sotto le stelle.

Ma non tutte le stelle, delle tante che illustravano il vasto cielo, se ne testavano appiccate lassù. Quando l'una quando l'altra si staccavano dal cielo e cadevano lontano a spegnersi nel mare.

Io ebbi il savio accorgimento di rappresentare a mia madre quale pericolo noi corressimo a starcene così esposti al precipitare delle stelle guaste. Ma ella non fece mostra di curarsene, ciò che io giudicai un magnifico sfoggio di coraggio. Peraltro, quale temerità nella mia buona mamma! A tutti gli eventi o mirabili o spaventosi che si manifestavano via via, ella opponeva il suo consueto umore dolce e inalterato. Tanta indifferenza quasi mi moveva a sdegno. Passi per il cigolare degli anelli; passi per le catene che strisciavano da sole come serpenti rumorosi sul ponte della nave; ma come non scuotersi a quel muggghio, di notte, in alto mare?

Che mio padre avesse ragione?...

Io cacciavo la manina fuori dello scialle e mi afferrai alla gonna materna.

— Viene! — sussurrai con la voce strozzata.

— Chi? — domandò la mia buona mamma.

— Il drago!

— Il drago? — ella ripeté, ridendo. Poi soggiunse: — È un povero vitellino chiuso in una gabbia, vicino al boccaporto della stiva.

Strana mania costea delle persone grandi, di voler spiegare così su due piedi i fatti più mostruosi e sovrumani! Io stetti in ascolto. Il grido si ripeté. Non c'era più da dubitare. Quando mai i vitellini hanno muggghiato come i draghi?

— E il drago! il drago! — ripetei con insistenza. Ma mia madre, senza manifestare niuno spavento nè provvedere ai ripari, si curò di rificarmi la manina sotto lo scialle. — Domani ti condurrò a vederlo questo famoso drago — disse. Poi, come per terminare definitivamente la storia del drago, aggiunse: — Dormi.

Chiuso nella coperta come un frutto nel suo guscio, ebbi il tatto di starmene quatto e zitto per non contristare la mia buona mamma. Ma chi sa in che modo ella interpretò il mio silenzio? Forse credè che io mi fossi taciuto perchè avevo seguito e pregiato le sue parole. O illusione! Quanto poco le mamme sospettano quali nemici esse hanno nei propri figli!

Per quello che era dei mezzi di premunizione, giacchè mia madre mostrava di non se ne voler curare, nemmeno io ci pensavo più. Ma chi mi avrebbe potuto cavare dalla testa che un mostro invisibile rincorresse la nostra nave, balzando sul mare come un montone sovra un prato?

In verità, non v'è che il sonno, il sonno pesante e assoluto signore dei bambini, che possa domare cotesti terribili nemici delle mamme.

Tacque la canzone a prua. Tacquero i cigolii degli anelli. Si spensero le stelle e i lampi silenziosi.

Nel sonno greve che a poco a poco mi soprì, io continuai a udire il muggghio spaventevole del drago, che galoppava sulle onde per mangiarsi la piccola Andròmeda, legata laggiù, davanti alla punta della nave.

LA CITTÀ SCOMPARSA.

Della città marittima dove soggiornammo alcuni giorni, serbo un ricordo greve di nostalgia e come avvolto in una notte luminosa. Non so per quale misterioso processo della mente, in me non è rimasta veruna reminiscenza di quella città meravigliosa. Quanto al suo nome, ne allora ne di poi mi riuscì conoscerlo. Sarebbe vano ormai volerlo rintracciare sulle carte geografiche. Più che per terremoto, o altro simile sconvolgi-

Sono usciti presso i Fratelli Treves, Editori.

LA ROVINA

A. S. NOVARO
SETTE LIRE.

CASTIGO

MATILDE SERAO
SETTE LIRE.

mento, quella città è affatto scomparsa dalla faccia del mondo. Essa non esiste più in luogo alcuno, fuor che nella sede più riposta della mia memoria. Ma quivi essa vivrà fintanto che avrò vita. Onde anche per essa, la mia morte segnerà l'ultimo e definitivo cataclisma.

Rammento una spianata popolata di gente e di carrozze; terrazzi che sporgevano sul mare; luci che si frangevano per lungo tratto sulle acque scure. Rammento una sala vasta, infiorata di ghirlande luminose. Rammento soprattutto una donna, brillante di bellezza, splendida come una regina, che, ritta sopra un palco, riversa la testa nell'atteggiamento di una ménade, la gamba destra discosta e tesa a simiglianza di un pollastro che si stiri, dondolandosi sull'anca sinistra nel ritmo della musica, cullava il suo violino come un bimbo capriccioso, e, a ogni colpo d'arco, pareva fosse per prendere lo slancio assieme al suo fanciullo verniciato, e trasvolare fra le ghirlande luminose, unica sede veramente degna di lei.

Le altre suonatrici, per soggezione, le stavano sedute attorno, e, curve sugli strumenti, lavoravano con zelo di schiave devote e sottomesse. Alla sola contrabbassista era lecito stare in piedi al cospetto della sovrana. Ma la contrabbassista era donna di età, pingue e armata di occhiali. Contuttociò ella non abusava di tale suo privilegio, e, abbracciata al contrabbasso come a un ipertrofico figliuolo, scendeva con la manina a solleticarlo sulla pancia, traendone suoni cupi e lamentosi.

Talvolta la regina scendeva dal suo palco di splendore e di dominazione, e, aggirandosi altera in mezzo al popolo fedele, andava raccogliendo in un vassoio d'oro gli oboli dei sacrificanti. Con quale magnifico disprezzo ella trattava quelle plebi! Io ero il solo che non le dessi nulla, eppure su di me i suoi occhi adamantini non si posavano con sdegno.... Che dico, sdegno? ella mi amava.... Quanto eran dolci quei momenti che, passandomi vicino, ella mi accarezzava il mento con la mano che odorava di violetta!

Triste fu la partenza dalla città chimerica. — Perché partire?

Io avevo fermato di consumare colà la vita, fino all'ultimo respiro. Nessun rimpianto mi richiamava in altri luoghi; nessuna nostalgia mi attirava altrove. A che tentare nuove avventure?... Fuori di quella sala infiorata di ghirlande luminose, tutto era desolazione e oscurità.

E ricordavo il mare che si stendeva aperto e tentatore davanti alla città degli Argonauti, esercitando su di me il fascino di mondi lontani e sconosciuti. E poi guardavo il mare che mormorava ai piedi della città meravigliosa. No; esso non invitava nullamente al navigare: era un riparo azzurro, disposto intorno al luogo in cui la vita aveva ragunato ogni sua bellezza e ogni sua felicità. Perché partire dunque?

— Bisogna — disse la mia buona mamma. E le inspiegabili necessità, le fatalità misteriose della vita alle quali ci dobbiamo sottomettere pur soffrendone, mi furono manifeste, più che nella parola stessa, nella calma, in quel che di assoluto e di definitivo con cui mia madre pronunciò quella parola: «bisogna».

Ma io non l'intendevo a codesto modo. In quel tempo adoravo nel presente il «più possente nume». Necessità, l'inflessibile dea cui ripugna ogni preghiera o libazione, io non la conoscevo affatto. Non ero ancora assuefatto a sottomettermi all'inesorabile destino con l'apatia dell'arabo, sperduto in mezzo al deserto, senza acqua né cibo, che aspetta tranquillamente il demone della morte sotto la pancia del proprio cammello. Però, con molta fermezza, dichiarai a mia madre che, senza la bella signora che mi accarezzava il mento, non mi sarei mosso d'un passo.

Conoscevo già per esperienza che a mostrarsi risoluti c'è sempre da guadagnare. Anche quella volta ebbi a congratularmi del mio contegno autoritario: la bella violinista assicurò che non mi avrebbe abbandonato.

Era la nostra ultima serata nella città delle delizie. Non so quali parole bisbigliassero

mia madre e la regina discesa dal suo palco. Il fatto sta che questa non mi accarezzò il mento, come aveva fatto le altre volte. Ella parlò, prima di ogni altra cosa. Disse: — *Ja, ja mein Liebling. Ich werde kommen. Wir werden zusammen fortgehen.* Indi, posato il vassoio delle oblazioni, mi prese entrambe le manine, mi trasse a sé e mi abbracciò, cullandomi come soleva fare col violino.... E quando l'abbraccio si allentò, come un crudele vampiro che mi abbandonasse dopo avermi succhiato tutto il sangue, e lo sguardo risolveva dalle tenebre dolcissime di quella seta profumata, la sala con le piante, il popolo fedele, il palco con le suonatrici, le ghirlande luminose, tutte le cose si erano confuse in un bagliore unico, che turbinava davanti ai miei occhi attoniti come una ruota sfolgorante.

Eppure ella non venne. Mia madre mi diceva: «È qui... verrà». Ed io le credevo. Fino all'ultimo sperai. Ma quando fummo sul piroscalo, capii che tutto era finito. Ed era tardi ormai per rimediare in qualche modo: fra me e lei s'era frapposto, niente di meno, il mare a separarci.

L'*Andròmeda*, frattanto — ah! perché scampata al drago? — la sorda e crudele *Andròmeda*, su cui il mio soffrire non pareva pesare affatto né ritardarne l'implacabile cammino, vogava silenziosamente sotto il cielo, dove le stelle si accendevano per la notte.

Nel mio cuore troppo piccino, tanto dolore non poté capire. Ruppi in singhiozzi disperati. E fu attraverso lo scintillamento delle mie lacrime, che io vidi l'anfiteatro bianco della città inabissarsi lentamente nel mare.

Perché s'ingannano i bambini?

ALBERTO SAVINIO.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplcia la loro attività.



BRODO
Croce  Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L'uso razionale (come base della minestra, non come semplice insaporante) di questo vecchio prodotto di fiducia per mette di avere in ogni momento, in qualsiasi luogo o circostanza, squisite minestre in brodo senza bisogno di fare il lesso.

La carne è tanto più appetitosa e nutriente ai ferri, arrosto, in umido.

L'Arte e "La Pasticca del Re Sole,"



Abbiamo sperimentato le Pasticche del Re Sole e le abbiamo trovate gustosissime ed efficacissime.

Amorigo Guasti - Dina Galli.



La Pasticca del Re Sole?... Canasapiti!

Masoo.



La Pasticca del Re Sole è un medicamento veramente sovrano.

Camillo Pilotto.



La tosse diventa un'opinione, quando c'è La Pasticca del Re Sole.

Antonio Gandusio.



La Pasticca del Re Sole è veramente degna del Gran Re.

Emma Gramatica.



Caro Comm. Gazzoni. Con riconoscenza a La Pasticca del Re Sole.

Beniamino Gigli.



Le pasticche del Re Sole con le sole per i Re.

Maria Melato.



"...tutti i fumatori dovrebbero usare La Pasticca del Re Sole."

Trilussa.



La pastiglia non farmi mai mancare le Pasticche del Re Sole.

Bernardo De'Maro.



La Pasticca del Re Sole deve essere usata da tutti gli artisti di canto; io non ne trovo mai una migliore.

Aureliano Pertile.



Sono anche gradevoli al palato queste mirabolanti pasticche. Gradevoli ed efficacissime! Non credo possano avere rivali.

Alda Borelli.



Dopo di noi il diluvio - disse un Re famoso e ghiotto. Dopo le pasticche del Re Sole - dico io - il diluvio su tutte le altre pasticche.

Dario Niccodemi.



Le Pasticche del Re Sole sono davvero portentose; tanto in teatro quanto in casa, se sono sempre provviste.

Tina Di Lorenzo.



La Pasticca del Re Sole è veramente efficace e agiata. Il mio grande Gazzoni. La ragione.

Giovanni Grasso.



Le Pasticche del Re Sole mi hanno dato il Re e il Sol! Come attore di prosa fin troppo.

Armando Falconi.



La prodigiosa Pasticca del Re Sole evita qualsiasi raucedine.

Benedetto l'inventore! Anna Maria Turchetti.



La regina delle "soubrettes" non può desiderare che le Pasticche del Re Sole.

Gisella Pozzi.



La Pasticca del Re Sole, lascia la bocca più fresca, più dolce di un bacio.

Maria Carli.



Lavori prodigi di rapida guarigione, in chi usa le Pasticche del Re Sole.

A. Bettoni.



In teatro la tosse è sempre l'avanguardia del fischio. Alla provvidenziale Pasticca del Re Sole come devono essere grati, specialmente gli autori drammatici!

Alfredo Testoni.



Una Pasticca del Re Sole presa fra un atto e l'altro, toglie a me e al pubblico il fastidio della mia tosse ostinata. Posso così continuare a fumare in tutta la compagnia dei medici.

Ugo Piperno.



Ho provato le Pasticche del Re Sole: esse sono il migliore e più efficace rimedio contro ogni forma di raucedine, mai di gola, tracheite.

Juanita Garaciolo Armani.



Gustavo Modena disse che per l'arte drammatica tre cose sono indispensabili: voce, voce, voce. Sono certo che se ti non vuoi oggi dire che per l'arte drammatica sono indispensabili le Pasticche del Re Sole.

Ettore.



Con tutta sincerità devo riconoscere che le pasticche del Re Sole, sono davvero efficacissime contro i disturbi della via respiratoria e perciò da raccomandarsi agli Artisti drammatici, letterari e agli attori in genere.

Ernesto Zacconi.

LA PASTICCA DEL RE SOLE è contro la tosse ed è un ottimo disinfettante della bocca. TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE NE SONO FORNITE. A. GAZZONI & C. - BOLOGNA.

LIDO-VENEZIA

Per informazioni relative al soggiorno per la ventura stagione estiva rivolgersi alle Direzioni degli Alberghi:
EXCELSIOR PALACE HOTEL - GRAND HOTEL DES BAINS - GRAND HOTEL LIDO - HOTEL VILLA REGINA

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Tra la virtuosa gente¹⁾

di ALBERTO BOCCARDI.

La parola che Alberto Boccardi fa giungere fino a noi attraverso le pagine di questo volume, pubblicato nella collezione delle «Spighe», è fra le sue più vive, quasi egli potesse ancora sorridere il suo sorriso bonario ed indulgente dietro le spalle dei pers'naggi, «Dietro le spalle» non «alle spalle» di certo, ché Alberto Boccardi ama questi personaggi, anche quando nel descriverli il tono assume delle sfumature canzonatorie.

E sono saldamente piantati sulle loro gambe i protagonisti di *Tra la virtuosa gente*, la cui individualità si sviluppa man mano nel racconto, attraverso un dialogo fluente ed abbondante ed un'insospetibile psicologia che va dalla descrizione particolareggiata delle loro più minute caratteristiche ad una serie di larghe pennellate di colore, gettate già quasi sempre con esatta arditezza. Perché un sano equilibrio artistico guida l'autore, sia nel ta-

glio della novella, sia nella creazione del tipo, esente da qualsiasi pedanteria, come da un'eccessiva superficialità.

Il fatto conta poco o conta solamente in quanto serve a dare maggior risalto ai personaggi, gente di teatro per lo più, o che all'ombra del teatro vive; piccola gente dai molti ideali e dalla vita mancata, nel descrivere la quale il sorriso canzonatorio dell'autore si vela di tristezza, pur non perdendo la consueta serenità; gente che tende all'alto od in alto è già arrivata e non manca di boria e quasi sempre manca di scrupoli, nel descrivere la quale il sorriso canzonatorio dell'autore si fa un po' pungente, pur non perdendo la consueta serenità; e la vicenda semplice, qualche volta anche un tantino ingenua, ma quasi sempre dotata di una certa saporita freschezza, si chiude con un ultimo tratto, che dovrebbe giungere improvviso come il solito fulmine nel solito cielo sereno, ma che invece spesso l'autore lascia intravedere nel corso della novella, incapace di mantenere fino all'ultimo il segreto del suo piccolo «colpo di scena».

Così, a volume chiuso, i vari tipi restano ben vivi nella mente del lettore: Sante Zenon, commovente e simpatico nella sua dignitosa miseria (Tra la perduta gente); il comm. Amilcare Cadolini, bel tipo di cantante famoso, padrino del figlio dei coniugi

Preganzoli suoi amici, deliziosa coppia di piccoli borghesi veneziani (Il padrino regale); il cav. Alessandro Caffarelli, despota sovrano nelle manifestazioni artistiche della sua città, celebre per un capolavoro mai scritto (Il libro di Ezechiele); Plinio Scandiani, giornalista arruffapopoli, ultimo sogno teneramente idillico di una non più giovane vedova dai rigidi costumi, la quale però, morendo, non gli lascia nemmeno un centesimo in eredità (il punto del diavolo).

E la loro storia, priva di complicazioni, svolta con abbondanza di particolari entro la struttura larga e piana della novella, ricorda un po' quei quadri, di cui rari epigoni ormai si vedono nelle contemporanee Esposizioni, dopo aver guardato i quali si sapeva, senza dubbi, d'aver guardato quella data figura in quella data posizione, su quel dato sfondo, e ne rimaneva nella memoria una impressione precisa d'insieme, anche dopo averne dimenticato i singoli particolari.

Alberto Boccardi è morto troppo presto per godere della sua ultima opera; ma coloro che lo conobbero, lo amarono ritrovano in queste pagine, l'osservatore indulgente della vita, lo scrittore probo e fluente, l'amico buono ed arguto.

(Il Piccolo della Sera.)



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA ACQUOSA ASSENZIO MANTOVANI VENEZIA

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica



L'ALTARINO

DI

STAGNO

E ALTRI RACCONTI

DI

FRANCESCO CHIESA

CINQUE LIRE.

L'INCUBO e altre novelle

di CARLO BERNARDI

Cinque Lire.



PIANTE SEMENTI

FRATELLI SGARAVATTI SAONARA (PADOVA)

175 ETTARI DI COLTURE CATALOGHI GRATIS.

PASTINE GLUTINATE VER EDIMARI EDIMARIATI
GLUTINE (sostanza azotata 25%) conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 10
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

MAL DI PETTO

La famiglia Poli in segno di gratitudine dichiara che il Liquido del Chimico Valentini di Bologna ha salvato il proprio figlio Piero malato di Bronchite cronica con tosse, febbre, deperimento.

La prima ruga

causa sempre un profondo dolore alle donne graziose, e graziose voi lo siete tutte, signore.

Potete evitare questo inizio fatale servendosi regolarmente per la vostra toletta dell'incomparabile



CRÈME SIMON

PARIS



Essa conserva la vostra epidermide, giovinezza e beltà, ed impedisce la formazione di questa peggior, cattivo presagio di molte altre, se non vi porrete attenzione. Completate gli effetti felici della Crème Simon servendosi della

CIPRIA SIMON

e del SAPONE SIMON



"GANCIA" EXTRA DRY



IPERBIOTINA

Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatetico - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.

Guaresce l'anemia ridonando benessere e salute

PREMIATI STABILIMENTI CHIMICO-FARMACEUTICI

Comm. Dott. MALESCI - Firenze

Si vendono nelle primarie Farmacie



CONTRO LA CANIZIE

LOZIONE RISTORATRICE

"EXCELSIOR"

di Singer Junior

RIDA IL COLOR GIOVANILE AI CAPELLI innocui. Non macchia.

Prezzo L. 15 - franco.

PROFUMERIA SINGER - MILANO Goria Primo

Recapito in Milano, GENTILE, Corso Venezia, 35

ANIMA

NOVE LECHE DI LUISA SANTANDREA SEI LIRE.

NOTTURNO

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

47.º Migl. a.º.

532 pagine, con xilografie di A. DE CAROLIS. VENTI LIRE.

Edizione di lusso, di 200 copie numerate. LIRE 250

I DUE FANCIULLI

ROMANZO DI

MARINO MORETTI

LIRE 8.50.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendite per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 46

DIARIO DELLA SETTIMANA

13 gennaio. Udine. A San Salvatore di Malino per il collocamento di una nuova campana, fiera rissa tra gli abitanti, tutti Minusani, parenti fra loro, con due morti e due feriti gravi.

14. Alessandria. Il Tribunale nella causa contro un assessore socialista di Solero, denunciato perché celebrando i matrimoni non cinge la fascia tricolore sindacale, dichiara non costituire tale fatto reato.

15. Milano. Apresi il convegno nazionale (fino al 20) per la esportazione.

Trento. Nelle nuove elezioni comunali, i socialisti qui hanno ottenuta la maggioranza.

Perigi. Poincaré presenta al presidente della repubblica la lista del suo nuovo ministero: tiene per sé la presidenza e gli esteri.

16. Belluno. Perubato di 10 mila lire ed assassinato sulla strada di San Genesio il sindaco di Velasio, Platner.

Torino. Dopo increspioni scaldati ed assassinati nel suo banco il banchiere Stefano Ezio, e un suo zio, è derubato il banco di 60.000 lire.

Dublin. Il visore consegna il castello governativo al governo provvisorio condotto da Michele Collins.

16. Roma. Deposta solennemente da una compagnia militare americana la medaglia d'oro deliberata dal Congresso Nord Americano al Milite Ignoto.

L'Osservatore Romano annunzia che il Papa, che dal 27 dicembre fu assalito da folla castrale, oggi aveva qualche linea di febbre onde era rimasto a letto.

— Sentenza del tribunale autorizza la Banca Italiana di Sconto a compiere una data serie di operazioni.

— È dichiarata fallita la Banca Agricola Industriale, e ne sono poi arrestati due amministratori.

— Il Consiglio nazionale socialista si affaccia contrario al collaborazionismo.

Milano. Ieri si oggi dipinta davanti qui e fino a Torino.

Berna. L'ex imperatore Zita è lasciata a partire dal territorio svizzero entro tre giorni.

Parigi. Alla Camera il nuovo ministro di Taka Jaurès è accolto da voti di fiducia (81 per e 170 contro) e si dimette.

16. Berlino. Al governo federale l'Impero notifica diffida per l'assassinio Carlo e l'ex imperatrice Zita, minacciando di confiscarlo in un'isola più lontana di Madera se facessero nuovi tentativi di portarsi in Inghilterra.

Parigi. Il nuovo ministro di Poincaré si presenta, benissimo accolto, al Senato, e alla Camera, dove tra vive contestazioni dell'Estrema Sinistra, espone il proprio programma, riaffermando il Trattato di Versailles, ed ottiene 434 voti contro 107.

20. Roma. Il tribunale ordina il sequestro dei beni degli amministratori del Lloyd Mediterraneo.

22. Roma. In Vaticano, alle 6 ant. muore il papa Benedetto XV (Della Chiesa).

PENSIERI E RICORDI
DEL PRINCEPE

OTTONE DI BISMARCK
(1837-1894).

Traduzione di L. MAZZUCCHETTI

Un volume in-8.

LIRE 20

Del medesimo autore:

Pensieri e Ricordi (1832-1863). In-8, col ritratto dell'autore L. 20 —

Pensieri e Ricordi (1863-1888). In-8. 20 —

I tre volumi insieme: L. 50 —

LA ROVINA

RACCOLTO DI

ANGIOLO SILVIO NOVARO

Nuova edizione Treves, in elegante formato aldino.

SETTE LIRE.

UGO OJETTI
MIO FIGLIO FERROVIERE

ROMANZO

Elegante volume in-16, di circa 300 pagine.

NOVE LIRE.

CAMILLA MALLARME
LA CASA SECA

Traduzione e prefazione di PAOLO ORANO.

OTTO LIRE.

LUIGI PIRANDELLO

MASCHERE NUDE - IV.

L'INNESTO LA RAGIONE DEGLI ALTRI

COMEDIA IN TRE ATTI

(ex SE NON COSÌ).

COMEDIA IN TRE ATTI

SETTE LIRE.

ACIDALIA

COMEDIA IN TRE ATTI DI

DARIO NICCODEMI

SETTE LIRE.

PER LA GIOVENTÙ

A VISO APERTO

DRAMMA DI

CAMILLA DEL SOLDATO

OTTO LIRE.

CRONACHE TEATRALI

1921

MARCO PRAGA (EMMEF)

Con ritratti.

NOVE LIRE.

TEATRO COLOR DI ROSA

A. E. I. - ROMANZI E GRANDE - L'ULTIMO ROMANZO - LA FORTUNA DI NATALE - FANTASIA.

COMEDIE IN UN ATTO DI SABATINO LOPEZ

SETTE LIRE.

IL SEGRETO DELL'UOMO SOLITARIO

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

OTTO LIRE.

DONNE, MADONNE E BIMBI

NOVELLE DI ALFREDO PANZINI

OTTO LIRE.

PAGINE DANTESCHE

DI FRANCESCO DE SANCTIS

Con prefazione e note di PAOLO ARCARI.

OTTO LIRE.

Sono usciti i primi due volumi della raccolta de
**LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA SCRITTORI
VIVENTI.**

BARETTI. *Ferdinando Martini.*
MANZONI. *Giovanni Papini.*
MONTECUCOLI. *Luigi Cadorna.*

Ogni volume L. 10 —

La prima serie di 10 volumi L. 90. —

Le prime due serie (20 volumi) L. 170. —

Anno LVII - 1920.

Annuario Scientifico ed Industriale

diretto dal Prof. LAVORO AMADUZZI, dell'Università di Bologna. Vol. II., di circa 400 pagine, con 6 incisioni.

VENTI LIRE.

LUIGI BARZINI

IMPRESSIONI BOREALI

OTTO LIRE.

L'ALBA, IL GIORNO, LA NOTTE

COMEDIA IN TRE ATTI DI
DARIO NICCODEMI

SETTE LIRE.

EGISTO ROGGERO

LE NOSTRE MADRI

ricordate dai migliori scrittori italiani.

SETTE LIRE.

IL FIGLIO DEL MIO DOLORE

ROMANZO DI MILLY DANDOLO

SETTE LIRE.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO DI

MARINO MORETTI

LIRE 7.50

INTRODUZIONE ALLA VITA MEDIOCRE
DI ARTURO STANGHELLINI

Nuova edizione con prefazione di UGO OJETTI. OTTO LIRE.

ALI SEM BENELLI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI

con prefaz. dell'autore. L. 7.50.

IN FACCIA AL DESTINO

ROMANZO DI
ACQUARO ALBERTAZZI

SETTE LIRE.

CASTIGO

ROMANZO DI
M. SERAO

SETTE LIRE.

ROSETTA SACCHETTI

La vita e le opere di Roberto Sacchetti

Con ritratto di R. Sacchetti. OTTO LIRE.

I 535 Deputati al Parlamento
per la XXVI Legislatura

BIOGRAFIE E RITRATTI

Elegante vol. brossato, con coperta intarsiata. L. 10 —

ANTON GIULIO BARRILI

UNA NOTTE D'ESTATE
E ALTRE NOVELLE

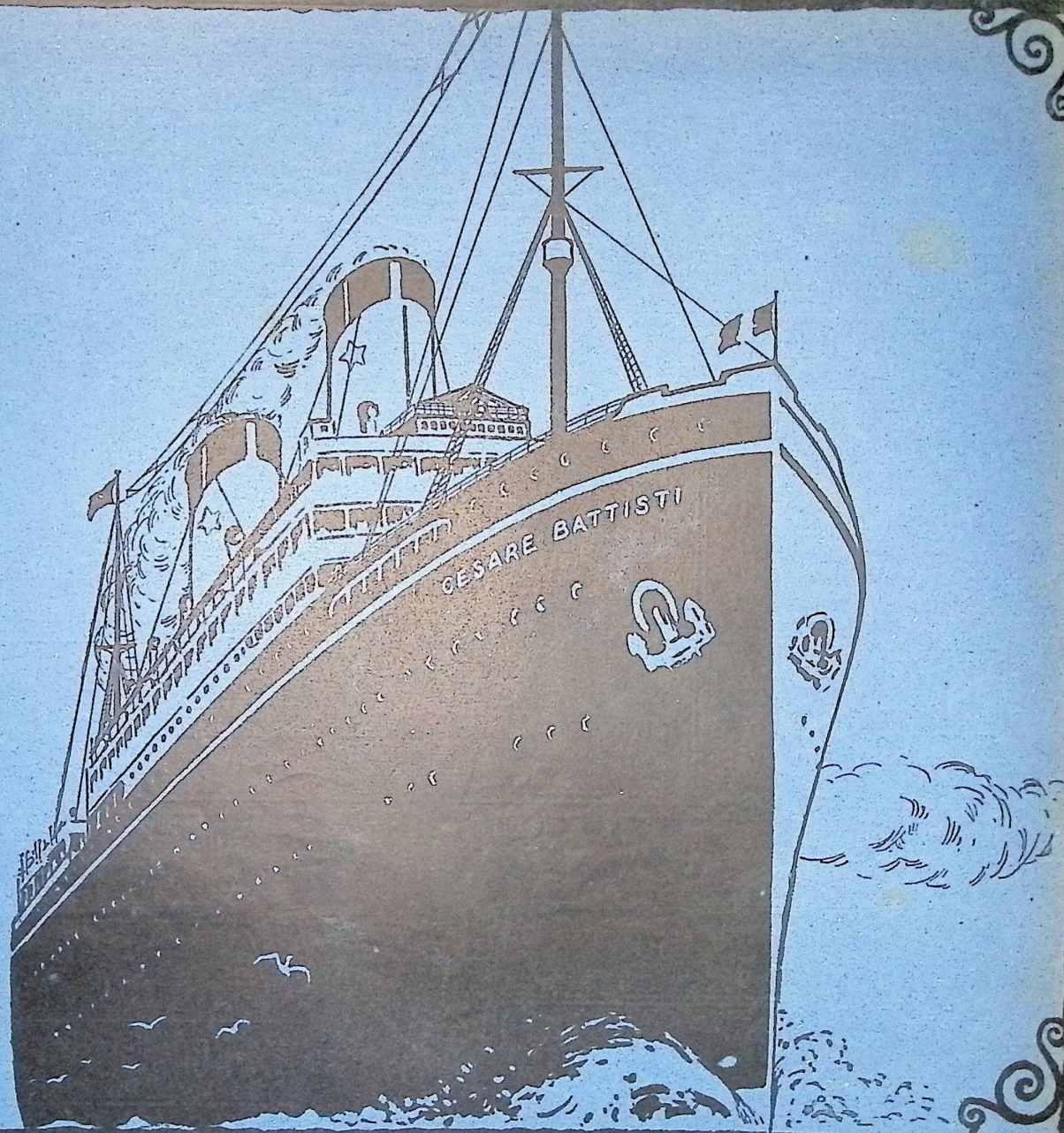
SETTE LIRE.

A N I M A

NUOVA EDIZIONE DI LUISA SANTANDREA

presentata da una lettera di SAN BERNARDINO.

OTTO LIRE.



IN COSTRUZIONE
 "CESARE BATTISTI," "MAZARIO SAURO," "AMMIRAGLIO BETTOLO,"
 "LEONARDO DA VINCI," "GIUSEPPE MAZZINI," "FRANCESCO CRISPI,"

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
 CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000
 GENOVA